

# UNA SINODALITÀ CHE ASSUME LA FRAGILITÀ ED EVANGELIZZA LA PAURA – Mc 4,35-41

Brindisi, 26-29 gennaio 2021

DON VITO MIGNOZZI, Preside della Facoltà Teologica Pugliese

.....

<sup>35</sup> In quel medesimo giorno, venuta la sera, disse loro: «Passiamo all'altra riva». <sup>36</sup> E, congedata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui. <sup>37</sup> Ci fu una grande tempesta di vento e le onde si rovesciavano nella barca, tanto che ormai era piena. <sup>38</sup> Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?». <sup>39</sup> Si destò, minacciò il vento e disse al mare: «Taci, calmati!». Il vento cessò e ci fu grande bonaccia. <sup>40</sup> Poi disse loro: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?». <sup>41</sup> E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: «Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?».

## 1. Come la sinodalità è provocata dalla pandemia? Un'occasione unica per far rivivere lo spirito sinodale

### a. La tempesta e la barca: la sinodalità come realtà e bisogno

Vorrei iniziare le mie riflessioni da quella frase che, nella pagina del vangelo di Marco che ci guida in queste serate, costituisce – a livello narrativo – l'apice drammatico del racconto. Siamo al v. 37 quando l'evangelista, dopo aver introdotto il brano con la determinazione di Gesù nell'invitare i suoi a cambiare riva e la descrizione della situazione generale delle barche, inserisce *ex abrupto* l'elemento che appare al centro del racconto: «Ci fu una grande tempesta di vento e le onde si rovesciavano nella barca, tanto che ormai era piena». L'evangelista non ha mezzi termini nel descrivere la drammaticità della situazione, che si capovolge repentinamente e in modo insostenibile: non c'è un *climax* – per così dire – che prepari questo momento di grande apprensione; nulla, nell'*incipit* del racconto, lascia presagire quanto accadrà da lì ad un istante. C'è solo una barca – attorniata, come tiene a sottolineare Marco, da qualche altra – e una grande tempesta che ora la minaccia in modo inatteso e devastante. «Ormai era piena» – afferma con sconcertante realismo l'evangelista il quale, in poche battute, delinea una situazione che appare improvvisamente sfuggita di mano alla compagnia e si profila, in una sola parola, come irrimediabile. Non potremmo trovare descrizione più efficace ed immediata di ciò che è avvenuto, tra febbraio e marzo scorso, per quella grande barca dell'umanità improvvisamente messa a repentaglio, nella sua stessa esistenza, da un nemico tanto silenzioso quanto temibile: un'epidemia presto divenuta pandemia, dinanzi alla quale possiamo dire che – per usare le parole di papa Francesco, da lui pronunciate nel suggestivo momento straordinario di preghiera del 27 marzo scorso – «come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa»<sup>1</sup>. Come ogni ospite inatteso, la pandemia ci ha disorientato, a tutti i livelli: globale, locale, ecclesiale, personale.

Eppure, se torniamo con la mente al quadro che la pagina del Vangelo ha abbozzato, ci rendiamo conto di un fatto che emerge chiaramente dal testo. Cosa c'è in quel v. 37, insieme

---

<sup>1</sup> FRANCESCO, *Meditazione*, 27 marzo 2020.

alla tempesta? Cosa compare quando essa fa, improvvisa, capolino nel racconto evangelico? Al v. 37 c'è la tempesta – senza dubbio – con il vento e le onde; ma ricompare anche la barca, che dominava già la scena precedente, nel v. 36. Sì, la tempesta e la barca si ritrovano insieme, da sole, nel momento più drammatico del racconto, mentre vento e onde sembrano mettere a repentaglio la vita! Se la tempesta è l'esperienza della pandemia, che ancora stiamo vivendo, è lecito allora chiederci cosa è la barca che, insieme ad essa, appare in primo piano nella pagina del vangelo di Marco. L'interpretazione dei Padri non lascia, in realtà, molti dubbi: la barca è la chiesa, cioè la comunità dei discepoli del Signore che, insieme tra loro e con lui, si trovano a solcare, in ogni tempo, il mare della storia. Così, ad esempio, Origene – nel suo commento di questo racconto secondo l'evangelista Matteo – definisce i cristiani che, in ogni tempo, affrontano nella chiesa le tempeste della storia: «Tutti voi che navigate nella barca della fede con il Signore, tutti voi che attraversate le onde di questo mondo nella barca della santa Chiesa con il Signore...» (*Omelia sul vangelo di Matteo* 3,3). Dunque, presentandoci questi due elementi insieme proprio nel momento più drammatico del racconto, l'evangelista Marco ci invita a guardare sempre la tempesta insieme alla barca; cioè mostra con chiarezza al lettore che proprio nel momento di maggiore difficoltà, quale può essere la situazione della pandemia che ora stiamo attraversando, emerge con più forza e limpidezza il «noi» ecclesiale – la barca dei discepoli.

Eccoci giunti, dunque, alle soglie della sinodalità, su cui vogliamo riflettere in queste serate. Potremmo almeno abbozzatamente definire la sinodalità, nel senso più ampio del termine, come un legame indissolubile che unisce i membri della comunità ecclesiale, sempre in cammino, tra loro; così si esprimeva, a tal proposito, la Commissione Teologica Internazionale in un documento di qualche anno fa: «Le fonti normative della vita sinodale della Chiesa nella Scrittura e nella Tradizione attestano che al cuore del disegno divino di salvezza risplende la vocazione all'unione con Dio e all'unità in Lui di tutto il genere umano che si compie in Gesù Cristo e si realizza attraverso il ministero della Chiesa»<sup>2</sup>. Tale sinodalità, dunque, intesa come vincolo di unità, appare ben simboleggiata da quella barca in cui si è tutti insieme, necessariamente, e – oserei dire – senza via d'uscita. Beninteso: non che la sinodalità ecclesiale sia una sorta di «compartimento stagno» o – per usare un termine ancor più vicino al nostro ambiente – una sorta di «setta» che non preveda la libertà di entrare e, al tempo stesso, di uscire; vivere l'esperienza della sinodalità è e resta sempre un dono e una possibilità offerta, che la libertà del singolo può accogliere o rifiutare. Tuttavia, in una situazione emergenziale come quella della tempesta pandemica, la sinodalità si è profilata sempre più come una delle poche realtà capaci di fronteggiare la tempesta e, forse, l'unica realmente efficace; in questo senso, dunque, la comunità è apparsa come una barca «senza via d'uscita», cioè una risorsa da riscoprire, quasi come *conditio sine qua non* per assicurare una risposta degna alla tempesta in corso. La possibilità diametralmente opposta, che resta pure aperta a ogni uomo e donna – e, tra questi, anche a ogni cristiano – è quella di un radicale e sempre più profondo isolamento, a cui, peraltro, la pandemia sembra quasi costringerci in virtù delle tante limitazioni alla socialità che continuamente ci vengono imposte: divieti di assembramento, radicale revisione ed essenzializzazione delle occasioni ed espressioni di amicizia e socialità, e così via. Eppure, per un intuibile paradosso, proprio nel momento in cui tutto questo ci è stato sottratto, proprio nel momento in cui l'isolamento sembrava – e sembra tuttora – l'unica *chance* ragionevolmente percorribile per far fronte all'emergenza e impedire il dilagare della pandemia, si fa strada in ogni momento la «barca», ossia la realtà e il bisogno di una comunità come unica e insostituibile possibilità di salvezza. Lo ha detto in modo molto provocatorio ed efficace papa Francesco, nell'incontro di preghiera del 27 marzo

---

<sup>2</sup> COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, n. 11.

scorso: «Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri “ego” sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l’appartenenza come fratelli»<sup>3</sup>.

In un recente testo dal titolo *Nella fine è l’inizio. In che mondo vivremo*, Chiara Giaccardi e Mauro Magatti, rileggendo la situazione attuale, hanno messo in evidenza proprio questa realtà:

Un velo si è squarciato. Improvvisamente l’individualismo si è rivelato per quello che è: un’astrazione. Di fronte al virus, abbiamo vissuto sulla nostra pelle il fatto che siamo tutti interdipendenti, che le nostre vite sono legate le une alle altre, che i nostri comportamenti condizionano i destini altrui e viceversa. L’«effetto farfalla» («Può, il batter d’ali di una farfalla in Brasile, provocare un tornado in Texas?»), come recitava il titolo di una conferenza di Edward Lorenz) non è solo una metafora per definire l’interconnessione globale bensì, letteralmente, una questione di vita e di morte. Non siamo individui, ciascuno nella sua bolla di immunità, ma persone in relazione (col vivente di cui siamo parte, insieme al virus), ciascuna con il suo carico di responsabilità<sup>4</sup>.

A questo proposito, possiamo pensare anche ai tanti segnali che, in tal senso, si sono potuti cogliere anche in ambito ecclesiale. Il bisogno di incontrarsi nella comunità – seppure talvolta espresso, dobbiamo ammetterlo, con modalità poco consone a uno stile autenticamente cristiano –; il dolore provato per la difficoltà – o persino, in alcuni periodi, per l’impossibilità – di celebrare insieme l’Eucaristia nella comunità... che cosa denotano questi e tanti altri segnali analoghi, se non una chiara e primigenia autocoscienza sinodale, che è emersa con forza proprio nel momento in cui si temeva di perdere definitivamente la risorsa insostituibile che questa realtà rappresenta? In tal senso, possiamo dire che, dalla pandemia, siamo stati restituiti come chiesa – oltre che come umanità – alla nostra origine più profonda: siamo nati come comunità e non possiamo esistere – né salvarci – se non come tali... sebbene a volte ci illudiamo che sia un’altra la via più semplice ed efficace, ossia quella dell’individualismo. A tal proposito, così scrive papa Francesco nella sua enciclica *Fratelli tutti*:

Nel mondo attuale i sentimenti di appartenenza a una medesima umanità si indeboliscono, mentre il sogno di costruire insieme la giustizia e la pace sembra un’utopia di altri tempi. Vediamo come domina un’indifferenza di comodo, fredda e globalizzata, figlia di una profonda disillusione che si cela dietro l’inganno di una illusione: credere che possiamo essere onnipotenti e dimenticare che siamo tutti sulla stessa barca. Questo disinganno, che lascia indietro i grandi valori fraterni, conduce «a una sorta di cinismo. Questa è la tentazione che noi abbiamo davanti, se andiamo per questa strada della disillusione o della delusione. [...] L’isolamento e la chiusura in se stessi o nei propri interessi non sono mai la via per ridare speranza e operare un rinnovamento, ma è la vicinanza, è la cultura dell’incontro. L’isolamento, no; vicinanza, sì. Cultura dello scontro, no; cultura dell’incontro, sì»<sup>5</sup>.

Comprendiamo, dunque, che il primo livello nel quale la sinodalità è provocata dalla pandemia è proprio quello della sua stessa esistenza e consistenza: è nel momento della tempesta che la barca risalta nella sua unicità e inderogabilità; così come è nel momento della

---

<sup>3</sup> FRANCESCO, *Meditazione*, 27 marzo 2020.

<sup>4</sup> C. GIACCARDI – M. MAGATTI, *Nella fine è l’inizio. In che mondo vivremo*, Il Mulino, Bologna 2020, prologo.

<sup>5</sup> FRANCESCO, lettera enciclica *Fratelli tutti*, n. 30.

pandemia che la nostra profonda indole e il nostro autentico bisogno di sinodalità e socialità, *intra* ed *extra* ecclesiale, è emerso con grande forza e in tutta la sua rilevanza. In fondo, potremmo declinare in questi termini, sul versante antropologico, ciò che il passaggio dall'«epidemia» alla «pandemia» ha significato: se l'*epidemia* si dispiega, etimologicamente, *sul* popolo – ferma restando la possibilità che qualcuno, singolarmente, ne resti fuori –, la *pandemia* riguarda, invece, necessariamente *tutto* il popolo, considerato come una unità che trascende qualsivoglia confine geografico o culturale. In altri termini, dinanzi all'inattesa tempesta della pandemia la sinodalità è perlomeno ritornata in questione come realtà decisiva e bisogno inderogabile: la barca è riapparsa in tutta la sua necessità e consistenza e si è tornato a parlare del fatto che, in fondo, «tutto è in relazione»<sup>6</sup> – come scriveva papa Francesco quasi sei anni fa nella sua enciclica *Laudato si'*, sulla cura della casa comune; si è tornato a percepire con altrettanta chiarezza, quindi, che la salvezza è sempre un fatto comunitario più che individuale, dal momento che – come afferma più volte il papa – «nessuno si salva da solo».

Direi, dunque, che è questa la prima provocazione che la pandemia pone, in modo particolare, alla chiesa e che ci aiuta, questa sera, a mettere in luce la realtà e il bisogno profondo della sinodalità, anche in ambito ecclesiale. Vorrei trasformarla in una domanda: *Quanto, come comunità ecclesiale e come singoli cristiani all'interno di essa, avvertiamo oggi l'esigenza inderogabile della sinodalità, intesa anzitutto come vincolo profondo che ci congiunge in una sola famiglia? Quanto soprattutto, di fronte all'esperienza della tempesta che la pandemia sta rappresentando per tutti noi, stiamo percependo che l'unica realtà che già esiste e ha, oggi, il potere di fronteggiare tale pericolo è la «barca», ossia la comunità sinodale in cui viviamo, come uomini e come cristiani?*

Qui la sinodalità appare nella sua essenza più profonda: non è, anzitutto, una questione di assemblee da vivere o incontri da fare, né soltanto un problema di riflessioni da avviare in ambito accademico o pastorale. Come affermava il già citato documento della Commissione Teologica Internazionale, infatti, «la sinodalità non designa una semplice procedura operativa, ma la forma peculiare in cui la Chiesa vive e opera»<sup>7</sup>. A questo livello, dunque, è in gioco una realtà molto più profonda e decisiva che la pandemia sta rivelando in modo forte e inaspettato, ossia ciò che dà senso ad ogni riflessione o ad ogni altro strumento sinodale che intenda esprimerne e dispiegarne il senso: siamo tutti uniti, siamo tutti in relazione; e prendere coscienza di questo, probabilmente, è il primo passo che la pandemia ci chiede di vivere, come uomini e come cristiani. La sinodalità, in questo orizzonte, non appare dunque come un traguardo da raggiungere ma, piuttosto, come un punto di partenza da consapevolizzare e riscoprire, oggi più che mai, per fondare autenticamente ogni forma di esercizio sinodale nella comunità ecclesiale. In definitiva, la sinodalità emerge, in tempo di Covid, come realtà già esistente – «tutto è in relazione» – e come bisogno – «nessuno si salva da solo». Per tornare all'icona evangelica: in mezzo alla tempesta, c'è sempre la barca!

#### *b. «Passiamo all'altra riva»: al di là della divisione e delle élite*

Ma come maturare profondamente questa consapevolezza? Quali passi sono oggi possibili nella nostra comunità ecclesiale per crescere in uno stile autenticamente sinodale? A tal proposito, è ancora il vangelo di Marco a venirci in aiuto. Poco prima del brano della tempesta sedata, infatti, si collocano almeno due episodi in cui emerge il dramma della divisione e di una mentalità tendenzialmente elitaria che stridono sensibilmente con l'idea della chiesa come barca dal carattere «sinodale».

<sup>6</sup> FRANCESCO, lettera enciclica *Laudato si'*, n. 70.

<sup>7</sup> COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, n. 42.

Anzitutto, si può notare la risposta che il Signore Gesù dà a coloro che lo accusano di scacciare i demòni nel nome del principe dei demòni: «Come può Satana scacciare Satana? Se un regno è diviso in se stesso, quel regno non potrà restare in piedi; se una casa è divisa in se stessa, quella casa non potrà restare in piedi. Anche Satana, se si ribella contro se stesso ed è diviso, non può restare in piedi, ma è finito» (Mc 3,23-26). La divisione appare, nelle parole di Gesù, come l'inizio della fine, ossia il principio di una rovinosa sconfitta. Il secondo episodio, che esprime il rigetto del Signore nei confronti di una mentalità da *élite*, è raccontato dall'evangelista subito dopo: «Giunsero sua madre e i suoi fratelli e, stando fuori, mandarono a chiamarlo. Attorno a lui era seduta una folla, e gli dissero: “Ecco, tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle stanno fuori e ti cercano”. Ma egli rispose loro: “Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?”. Girando lo sguardo su quelli che erano seduti attorno a lui, disse: “Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre”» (Mc 3,31-35). Gesù non solo disdegna la divisione, ma non tollera neppure le *élite*... anche quando si parla dei suoi stessi parenti più stretti, compresa la madre!

Quando dunque, nel nostro brano, dopo una serie di parabole, Gesù dice ai suoi discepoli – quasi con un imperativo – «passiamo all'altra riva» (v. 35), sembra suggerire, tra le righe, che occorre un cambio di mentalità e in particolare – per quanto ci riguarda – che la divisione e le *élite*, più sopra denunciate, non possono esistere come stile della comunità che egli, nel capitolo precedente a quello del nostro brano, aveva costituito semplicemente come «i Dodici» (cfr. Mc 3,16). Così, la risposta alla domanda iniziale – quali sono i passi possibili, oggi, per crescere in uno stile autenticamente sinodale? – potremmo prenderla proprio dai due episodi che, appena richiamati, scandiscono i primi passi della comunità dei discepoli del Signore e che, a ben vedere, trovano un chiaro e preciso riscontro anche in ciò che la pandemia ha posto sotto i nostri occhi.

Anzitutto, il superamento della divisione. *Divide et impera!* – dicevano i latini, con un motto che indicava la debolezza di un impero diviso e, di riflesso, la facilità con cui il *dux* poteva governare su di esso proprio in virtù di questa situazione di frammentarietà. Fa eco a questo *slogan* papa Francesco che, nella *Fratelli tutti*, rivela il punto dolente di tale concezione; essa, assunta come regola universale, ricade sempre e necessariamente a scapito dei più deboli. Così, dunque, scrive il papa:

Tale cultura unifica il mondo ma divide le persone e le nazioni, perché «la società sempre più globalizzata ci rende vicini, ma non ci rende fratelli». Siamo più soli che mai in questo mondo massificato che privilegia gli interessi individuali e indebolisce la dimensione comunitaria dell'esistenza. [...] L'avanzare di questo globalismo favorisce normalmente l'identità dei più forti che proteggono sé stessi, ma cerca di dissolvere le identità delle regioni più deboli e povere, rendendole più vulnerabili e dipendenti. In tal modo la politica diventa sempre più fragile di fronte ai poteri economici transnazionali che applicano il “*divide et impera*”<sup>8</sup>.

La pandemia ha rivelato in modo evidente, in effetti, che la divisione non è mai un aiuto per gestire, in modo efficace, il problema. Pensiamo, nel nostro continente, alla fatica – ma anche al bisogno – che, sin da subito, si sono vissuti nel cercare di affrontare come Comunità europea la grande crisi imposta a tutti dalla pandemia: seppur nel rispetto della sovranità dei singoli Stati, ci si è immediatamente resi conto da più parti, che, dinanzi a una minaccia silenziosa e pervasiva come quella del virus, non avrebbero avuto senso provvedimenti isolati e, magari, in contrapposizione tra loro. Quale lezione, dunque, per la sinodalità ecclesiale?

---

<sup>8</sup> FRANCESCO, lettera enciclica *Fratelli tutti*, n. 12.

Ciò che da sempre sappiamo, ma che ora risalta in tutta la sua drammaticità e importanza dinanzi ai nostri occhi: «Se vuoi andare veloce, corri da solo. Se vuoi andare lontano, vai insieme a qualcuno» – come più volte ha ricordato alla chiesa papa Francesco, citando un proverbio africano. La divisione, che la pandemia ha smascherato in tutta la sua inefficacia, non può essere mai la strada della chiesa: i Dodici nascono come comunità e, invitati da Gesù a passare all'altra riva sulla barca della chiesa, sono continuamente chiamati a riconoscersi come comunità, tutti sulla stessa barca. Chiediamoci: *Noi a che punto siamo a questo livello? Quali divisioni resistono ancora all'interno della comunità? Come possiamo, oggi, trasformare le diversità di vedute in risorse che uniscono, piuttosto che in muri che dividono?* È una domanda che la pandemia riconsegna alle nostre comunità ecclesiali e che ci fornisce una preziosissima *chance* per riscoprire oggi, nel bel mezzo della tempesta pandemica, la natura profondamente e autenticamente sinodale della barca della chiesa.

La seconda suggestione proviene dall'altro episodio a cui, poco sopra, ho fatto riferimento. La madre e i discepoli di Gesù vanno da lui, e coloro che gli stanno vicini sono convinti che egli avrebbe fatto per loro qualche «preferenza», antepoendoli alla folla la quale, numerosa, si accalcava per ascoltarlo. Ma Gesù, con un gesto e delle parole che potrebbero apparire addirittura irriverenti nei confronti della madre e sprezzanti verso i suoi parenti più stretti, mostra di non assecondare per niente questa mentalità. Così è accaduto, in modo forte, anche in questi mesi: la pandemia ha smascherato le *élite*, funzionando – per citare un «classico» del patrimonio culturale italiano – come una sorta di «livella». Dinanzi alla minaccia inarrestabile del virus non è stato possibile dar spazio alla mentalità di *élite* perché, in modo particolare nella prima fase dell'emergenza, ci siamo tutti trovati spiazzati, senza differenza di sorta. A tal proposito, un ormai noto fuori onda del presidente della Repubblica italiana, pubblicato per errore dal suo ufficio stampa, oltre a strappare un sorriso può suscitare anche, nel cuore di molti di noi, una più profonda riflessione: «Nemmeno io vado dal barbiere...», diceva con semplicità Mattarella a chi gli rimproverava un'acconciatura poco consona a un videomessaggio da diffondere su scala nazionale; e così, dinanzi a queste semplici ed immediate parole, milioni di italiani hanno potuto percepire che la pandemia non conosceva le *élite*, poiché tutti eravamo e siamo realmente sulla stessa barca. Questo vale per tutti; e, ancor più, all'interno della comunità ecclesiale!

A tal proposito, così scrive il papa nella sua enciclica *Fratelli tutti*, parlando ai cristiani e a tutti gli uomini di buona volontà: «C'è anche un aspetto dell'apertura universale dell'amore che non è geografico ma esistenziale. È la capacità quotidiana di allargare la mia cerchia, di arrivare a quelli che spontaneamente non sento parte del mio mondo di interessi, benché siano vicino a me»<sup>9</sup>. In modo piuttosto provocatorio, quindi, partendo dalla parabola evangelica del buon samaritano, soggiunge:

L'uomo ferito e abbandonato lungo la strada [...] era un “nessuno”, non apparteneva a un gruppo degno di considerazione, non aveva alcun ruolo nella costruzione della storia. Nel frattempo, il samaritano generoso resisteva a queste classificazioni chiuse, anche se lui stesso restava fuori da tutte queste categorie ed era semplicemente un estraneo senza un proprio posto nella società. Così, libero da ogni titolo e struttura, è stato capace di interrompere il suo viaggio, di cambiare i suoi programmi, di essere disponibile ad aprirsi alla sorpresa dell'uomo ferito che aveva bisogno di lui<sup>10</sup>.

Il dramma delle *élite*, dunque, si evidenzia proprio nel momento in cui si inizia ad amare e ricercare solo colui che appartiene alla propria cerchia ristretta; mentre gli altri, pur

---

<sup>9</sup> FRANCESCO, lettera enciclica *Fratelli tutti*, n. 97.

<sup>10</sup> FRANCESCO, lettera enciclica *Fratelli tutti*, n. 101.

bisognosi e degni di rispetto e attenzione, vengono guardati dall'alto in basso solo perché non affiliati a una particolare associazione. Anche a questo livello, pertanto, l'interrogativo per noi è d'obbligo: *Quali élite esistono nella mia, nella nostra comunità ecclesiale?* Ancor più: *a volte, non rischiamo di considerarci noi stessi, come chiesa, una sorta di élite, che si ritiene persino «superiore» rispetto a chi ne sta, in qualche modo, ai margini o al di fuori?* È proprio l'esperienza della pandemia, nella sua drammaticità, a restituirci oggi questi altri interrogativi che, ancor più profondamente, si intrecciano con il progetto di Gesù sulla comunità cristiana, dall'impronta marcatamente sinodale. Diciamolo chiaramente: nessuna sinodalità sarà mai possibile, nella chiesa, finché sopravviveranno le *élite*!

In realtà, se guardiamo all'oggi dell'esperienza pandemica possiamo facilmente notare che, molto spesso, basta che le onde si calmino un po' per far sì che alcune certezze, apparentemente acquisite, ricomincino a vacillare, mentre la loro radicalità evangelica è edulcorata a partire da più immediati interessi individualistici. In questa direzione si esprime il papa nella stessa enciclica:

Velocemente però dimentichiamo le lezioni della storia, «maestra di vita». Passata la crisi sanitaria, la peggiore reazione sarebbe quella di cadere ancora di più in un febbrile consumismo e in nuove forme di auto-protezione egoistica. Voglia il Cielo che alla fine non ci siano più “gli altri”, ma solo un “noi”. Che non sia stato l'ennesimo grave evento storico da cui non siamo stati capaci di imparare. [...] Che un così grande dolore non sia inutile, che facciamo un salto verso un nuovo modo di vivere e scopriamo una volta per tutte che abbiamo bisogno e siamo debitori gli uni degli altri, affinché l'umanità rinasca con tutti i volti, tutte le mani e tutte le voci, al di là delle frontiere che abbiamo creato<sup>11</sup>.

Purtroppo, dobbiamo rilevare che forse è proprio quello che sta accadendo ai nostri giorni: in una fase meno acuta e impreveduta della tempesta pandemica si alzano le voci della divisione – in ambito politico, ad esempio –, mentre la corsa ai vaccini o il ricorso alle cure – giusto per fare un altro esempio – sembrano denunciare, di tanto in tanto, il riaffiorare di una certa mentalità elitaria. Ma è proprio in questo momento, ossia quello di una almeno superficiale e apparente bonaccia, che la lezione impartita dalla tempesta deve riemergere in tutta la sua forza. Ciò vale tanto per la socialità civile quanto per la sinodalità ecclesiale, su cui stiamo riflettendo; come ha recentemente affermato il papa in una intervista, infatti, «un politico, un pastore un cristiano, un cattolico anche un vescovo, un sacerdote, che non ha la capacità di dire “noi” invece di “io” non è all'altezza della situazione».

«Passare all'altra riva», dunque, può significare, nel nostro contesto, «uscire migliori», come più volte Francesco ha sottolineato nella stessa intervista concessa al Tg5, solo pochi giorni fa. È degno di nota il fatto che, nel racconto evangelico di Marco, a pronunciare queste parole è Gesù, con un verbo al plurale: la traversata, con tutti i pericoli che essa comporta, ha un significato nel progetto di Dio. Qui non si tratta assolutamente di cadere in delle letture provvidenzialistiche – come, purtroppo, è accaduto in alcune fasi dell'evoluzione della pandemia – che vedrebbero, in questo dramma che l'umanità sta vivendo, una precisa volontà divina. Piuttosto, si tratta di riscoprire che tutto ciò che accade, se letto all'interno del progetto di Dio, può assumere un certo significato di bene, può essere trasformato in bene. L'aspetto importante, dunque, è far risuonare quella esortazione, che l'evangelista pone sulle labbra di Gesù, al plurale (come accade, peraltro, di rado nel vangelo di Marco): cioè sentire che c'è la presenza del Signore e che, forti di questa presenza, non solo possiamo attraversare la tempesta, ma anche risignificarla, in qualche modo, a partire da lui. È racchiuso qui, in

---

<sup>11</sup> FRANCESCO, lettera enciclica *Fratelli tutti*, n. 35.

definitiva, il senso di quell'«uscire migliori» che il papa prospetta come possibilità e come dovere, a partire dalla tragica esperienza della pandemia. Una chiesa che esce migliore dalla pandemia, lasciandosi provocare nella sua stessa essenza sinodale, è una chiesa che riscopre l'innegabile realtà e l'inderogabile bisogno di sinodalità che la caratterizza; è, quindi, una chiesa che, desiderando dar voce e concretezza a questa realtà e a questo bisogno, si impegna nel superare con decisione, nell'oggi, ogni forma di divisione e tendenza elitaria che ancora sopravviva al suo interno, a partire dalle nostre comunità parrocchiali, per giungere a quelle diocesane e ancora oltre. «Perché – come ricorda il papa nella *Fratelli tutti*, riprendendo suo precedente discorso – una cosa è sentirsi costretti a vivere insieme, altra cosa è apprezzare la ricchezza e la bellezza dei semi di vita comune che devono essere cercati e coltivati insieme»<sup>12</sup>. Dalla scoperta della realtà della «barca», dunque, è necessario che discenda la percezione del bisogno che abbiamo di queste relazioni e, di conseguenza, l'impegno a coltivare, custodire e valorizzare al meglio l'intrinseco legame che ci unisce tutti, come chiesa e come umanità. La riscoperta della sinodalità, al tempo della pandemia, non può che partire da qui!

## **2. Assumere la fragilità: una via di traduzione del syn-, tra la compassione dell'uomo e il silenzio di Dio**

### *a. «Non t'importa che siamo perduti?»: il syn- della com-passione reciproca*

Ripartiamo, in questa seconda serata, dalla pagina del vangelo di Marco che ci sta conducendo. Dopo i versetti iniziali, su cui ci siamo concentrati ieri sera, al v. 38 compare una domanda decisiva, rivolta direttamente dai discepoli a Gesù: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?» (v. 38). La tensione narrativa è ancora nel punto più alto; ma adesso, accanto al racconto puro e semplice di ciò che sta accadendo, l'evangelista colloca un discorso diretto, che fa entrare il lettore e l'ascoltatore nell'attualità della vicenda narrata, quasi immedesimandosi con gli stessi personaggi. Non è più solo un racconto in terza persona: la pagina evangelica sembra divenire una sorta di drammatizzazione di un evento accaduto nel passato, la cui attualità si può oggi quasi toccare con mano. Insomma, accanto a una tempesta e a una barca, su cui abbiamo ampiamente riflettuto ieri sera, compagno, nel grido del v. 38, dei volti umani, concreti, che pronunciano delle parole precise.

Comprendiamo, dunque, che la tempesta non è solo un fatto di eventi che ci scorrono accanto né soltanto di notizie da ascoltare al telegiornale; non è neppure unicamente una questione di critica da fare a terzi o di informazioni più o meno qualificate da raccogliere in lungo e in largo. Se fosse così, sarebbe come ritenerci immuni dalla tempesta, esenti da ciò che sta accadendo a questa barca – in cui anche noi siamo inseriti! – e, persino, indifferenti verso il dolore che è impresso nel volto dell'altro. La nostra prospettiva, se si attesta solo a questo livello, appare troppo lontana dal nostro vissuto personale e quindi, ancora una volta, troppo distante da quella mentalità sinodale che la barca, gravemente minacciata dalla tempesta, ci suggerisce. Permettetemi di dirlo in modo ancora più immediato: come cristiani autenticamente «sinodali», cioè consapevoli che solo la barca può fronteggiare la tempesta, non possiamo essere e pretendere di rimanere soltanto degli opinionisti rispetto a ciò che accade a questa barca... come se fossimo al di fuori di essa, «fuori dal mondo»!

Questo non basta: la sinodalità pretende di riscoprire il «noi», facendo nostre – come più di cinquant'anni fa scriveva il concilio – «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli

---

<sup>12</sup> FRANCESCO, lettera enciclica *Fratelli tutti*, n. 31.



uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono»; sulla base di ciò, infatti – soggiungevano i padri conciliari, con grande chiarezza e semplicità –, «la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia»<sup>13</sup>. È questo, in definitiva, il senso di quel grido al plurale: «Siamo perduti!», cioè «stiamo imbarcando acqua, ed è a rischio la sopravvivenza di tutti!». Nella barca, dunque, ci sono volti e storie di uomini e di donne, noi compresi, la cui vita è posta decisamente a repentaglio da quanto sta accadendo. In quel grido al plurale sentiamo che la tragedia dell'altro non è un problema per me soltanto se e quando arriva a sfiorare il mio volto, ma lo è in se stessa, poiché sulla barca tutti siamo tra noi strettamente congiunti. In quel grido al plurale risuona il dramma di una tempesta che riguarda persone concrete, con un nome e un cognome, con un volto, una famiglia e una storia che, proprio sulla stessa barca in cui noi ci troviamo, potrebbero davvero trovare la morte, fisica o spirituale che sia, trascinando anche noi con sé.

Così, al di là dell'esperienza-limite della tempesta, possiamo scoprire che nella barca in cui viviamo siamo sempre con qualcun altro, come suggerisce il prefisso greco che forma il sostantivo «sinodalità»: *syn-*, cioè «con», «insieme a» qualcuno. E questo qualcuno ha un volto che, nell'esperienza della tempesta, appare solcato dalla paura, segnato dalla fragilità. Vivere il *syn-* della sinodalità, dunque, significa anzitutto farsi carico di questo volto, guardarlo in faccia e, in un grido sincero e accorato, dar voce anche a colui o colei che, in questo momento, non ha nemmeno la forza di gridare. Non con l'affettata superficialità dei saccenti opinionisti – come dicevamo –, ma con l'intima capacità di commuoversi per la tragedia dell'altro, di *com-patire*. Non è un caso, in effetti, che la domanda-invocazione rivolta a Gesù da parte dei discepoli si muova proprio nella direzione di un interesse, di una profonda compassione: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?». Così ha commentato papa Francesco, nel momento straordinario di preghiera del 27 marzo scorso: «Non t'importa: pensano che Gesù si disinteressa di loro, che non si curi di loro. Tra di noi, nelle nostre famiglie, una delle cose che fa più male è quando ci sentiamo dire: “Non t'importa di me?”. È una frase che ferisce e scatena tempeste nel cuore. Avrà scosso anche Gesù»<sup>14</sup>. In quel grido c'è il bisogno di volti amici, di cuori in grado di commuoversi e comprendere le nostre fragilità; un bisogno che si fa decisivo e irrefrenabile proprio nel momento in cui più ci sentiamo nudi ed esposti alle tempeste della vita. Questo, in fondo, è avvenuto in modo forte e limpido nell'esperienza della pandemia; come ha detto efficacemente il papa, «la tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità»<sup>15</sup>. È questo il momento in cui la fragilità, non più coperta da mantelli dorati, diviene problematica e, a tratti, persino inaccettabile; è questo il momento in cui il volto, nudo e fragile, chiede semplicemente di essere accolto da un fratello, e la sua sofferenza cerca disperatamente qualcuno che le dia voce, con coraggio e autenticità. Così scriveva un filosofo francese, Emanuel Lévinas, nel secolo scorso, a proposito del volto:

La prossimità dell'altro è significanza del volto. [...] Prima di ogni espressione particolare – e sotto ogni espressione particolare che, già posa e contegno, la nasconde e protegge – nudità e denudamento dell'espressione come tale, cioè l'esposizione estrema, il senza-difesa, la vulnerabilità medesima. [...] Ma questo in-faccia del volto nella sua espressione – nella sua mortalità – mi convoca, mi domanda, mi reclama; come se la morte invisibile alla quale fa fronte il volto d'altri – pura alterità, in qualche modo separata da ogni insieme – fosse «affare mio». [...] La morte dell'altro uomo mi chiama

<sup>13</sup> CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, costituzione pastorale *Gaudium et spes*, n. 1.

<sup>14</sup> FRANCESCO, *Meditazione*, 27 marzo 2020.

<sup>15</sup> FRANCESCO, *Meditazione*, 27 marzo 2020.

in causa, mi mette in questione come se di questa morte, invisibile all'altro che vi è esposto, io divenissi, per la mia eventuale indifferenza, il complice; come se, e prima ancora di essere votato io stesso, dovessi rispondere di questa morte dell'altro e non lasciare altri solo alla sua solitudine mortale. Altri è il mio prossimo proprio in questo richiamo alla mia responsabilità attraverso il volto che mi convoca, che mi domanda, che mi reclama<sup>16</sup>.

A tutti, dunque, arriva la provocazione che viene dalla nudità del volto dell'altro, da quella fragilità che emerge imperiosa proprio in mezzo alla tempesta e che – a buon diritto – interpella un *syn-*, una compagnia. Lo scrive chiaramente papa Francesco nella *Fratelli tutti*:

Il servizio è «in gran parte, avere cura della fragilità. Servire significa avere cura di coloro che sono fragili nelle nostre famiglie, nella nostra società, nel nostro popolo». In questo impegno ognuno è capace di «mettere da parte le sue esigenze, aspettative, i suoi desideri di onnipotenza davanti allo sguardo concreto dei più fragili. [...] Il servizio guarda sempre il volto del fratello, tocca la sua carne, sente la sua prossimità fino in alcuni casi a “soffrirlo”, e cerca la promozione del fratello. Per tale ragione il servizio non è mai ideologico, dal momento che non serve idee, ma persone»<sup>17</sup>.

Se ci guardiamo attorno, tante sono state le fragilità emerse durante la pandemia, a vario livello: vecchie e nuove povertà materiali, indigenza di mezzi e solitudine del cuore, disperazione e incapacità di sopportare divieti e restrizioni alla vita sociale... Alcune sono diventate, per il coraggio di chi ne era vittima, voce alzata e denuncia; altre, forse, sono state tacitate dall'imbarazzo o dalla vergogna di mostrare al mondo la propria debolezza. Dinanzi a questa rassegna di fragilità che la tempesta ha smascherato, dunque, potremmo rilanciare le nostre riflessioni come una domanda: *Quali volti abbiamo scoperto, durante la pandemia, nella nostra comunità? Quali fragilità sono state in grado di commuoverci, cioè – etimologicamente – di muoverci insieme con l'altro, facendo qualcosa per il suo bene? Quali bisogni hanno trovato voce e quali, invece, sono rimasti inespresi attorno a noi?* In modo ancor più concreto e provocatorio, quindi, sarebbe interessante porci queste domande come comunità cristiane: *Nei nostri bilanci del 2020, quando spazio è stato dedicato – al di là del solito! – all'aiuto economico di chi più ha patito le conseguenze della pandemia? E nel servizio agli altri, pur nel rispetto di tutte le norme anti-contagio, quanto tempo e quante energie sono stati dedicati alla ricerca e alla cura, da parte della comunità cristiana, di chi più ha sofferto in questo periodo?* Assumere la fragilità e prendersene cura diventa, a ben vedere, una prima strada per la sinodalità, declinazione fattiva e praticabile, soprattutto in mezzo alla tempesta, del *syn-* ecclesiale.

Nell'enciclica *Fratelli tutti*, riprendendo la parabola del buon samaritano, papa Francesco consegna delle provocazioni illuminanti, che appaiono più che mai valide in questo contesto:

Questa parabola è un'icona illuminante, capace di mettere in evidenza l'opzione di fondo che abbiamo bisogno di compiere per ricostruire questo mondo che ci dà pena. Davanti a tanto dolore, a tante ferite, l'unica via di uscita è essere come il buon samaritano. Ogni altra scelta conduce o dalla parte dei briganti oppure da quella di coloro che passano accanto senza avere compassione del dolore dell'uomo ferito lungo la strada. La parabola ci mostra con quali iniziative si può rifare una comunità a partire da uomini e donne che

---

<sup>16</sup> E. LEVINAS, «Dall'uno all'altro. Trascendenza e tempo», in *Tra noi. Saggi sul pensare-all'altro*, Jaca Book, Milano 1998, 182-183.

<sup>17</sup> FRANCESCO, lettera enciclica *Fratelli tutti*, n. 115.

fanno propria la fragilità degli altri, che non lasciano edificare una società di esclusione, ma si fanno prossimi e rialzano e riabilitano l'uomo caduto, perché il bene sia comune. Nello stesso tempo, la parabola ci mette in guardia da certi atteggiamenti di persone che guardano solo a sé stesse e non si fanno carico delle esigenze ineludibili della realtà umana<sup>18</sup>.

Sì, la pandemia ci ha rivelato con chiarezza che via maestra per la sinodalità è imparare sempre più a cogliere e ad accogliere, nel *syn-* del nostro grido, la fragilità degli altri, di ogni altro. Da qui discende anche un quotidiano e immediato senso di responsabilità per la salute dei fratelli che, pur passando attraverso gesti molto semplici e magari, talvolta, apparentemente irrilevanti – pensiamo alle tante norme imposte dall'autorità, come mascherine, igienizzazione delle mani, etc. –, diviene espressione concreta di una reale assunzione della nudità e fragilità dell'altro. La sinodalità, come capacità di compassione nei confronti del fratello più debole, passa anche e soprattutto attraverso questi gesti di quotidiana e immediata responsabilità, prima ancora che manifestarsi, in modo più appariscente e solenne, in assemblee o organi collegiali di governo. Così ci esorta ancora il papa: «Tutti abbiamo una responsabilità riguardo a quel ferito che è il popolo stesso e tutti i popoli della terra. Prendiamoci cura della fragilità di ogni uomo, di ogni donna, di ogni bambino e di ogni anziano, con quell'atteggiamento solidale e attento, l'atteggiamento di prossimità del buon samaritano»<sup>19</sup>. Ne viene fuori una domanda precisa, suggerita dallo stesso Francesco:

Con chi ti identifichi? Questa domanda è dura, diretta e decisiva. A quale di loro assomigli? Dobbiamo riconoscere la tentazione che ci circonda di disinteressarci degli altri, specialmente dei più deboli. Diciamolo, siamo cresciuti in tanti aspetti ma siamo analfabeti nell'accompagnare, curare e sostenere i più fragili e deboli delle nostre società sviluppate. Ci siamo abituati a girare lo sguardo, a passare accanto, a ignorare le situazioni finché queste non ci toccano direttamente<sup>20</sup>.

Come mostrano Magatti e Giaccardi, invece, nella tempesta della pandemia «abbiamo fatto esperienza concreta del fatto che ciascuno può fare la differenza, per sé e per gli altri, soprattutto i più deboli. È un altro contatto che abbiamo sperimentato, fatto di consapevolezza e sollecitudine per chi ci sta attorno, prima ancora che preoccupazione per sé: lasciarci toccare dal pensiero dell'altro. La capacità di pensare in termini di “noi” anziché di “io”: un movimento che non è certo automatico ma di cui forse si è riusciti a capire di più la necessità»<sup>21</sup>. Inizia da qui, dunque, una sincera e accorata ricerca dell'altro, nel desiderio di prendersi cura della sua fragilità. La fragilità dell'altro mi riguarda.

Facciamo un passo indietro, ora, e ritorniamo alla domanda evangelica da cui siamo partiti: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?». Oltre alla scoperta dei volti che popolano la barca – simbolo di una nudità che, esposta alle intemperie, diviene fragilità – questa frase denota anche – come poc'anzi accennavamo – il coinvolgimento personale di chi parla. Chi pone la domanda lo fa usando la prima persona plurale, cioè dando spazio anche, in modo coraggioso e sincero, al proprio vissuto personale. Sì, le onde che invadono la barca fanno paura a tutti; tutti ci sentiamo esposti, in qualche modo, nella nostra fragilità; tutti abbiamo sentito, probabilmente, il desiderio di gridare aiuto o di esprimere apprensione per l'emergere improvviso di una malcelata vulnerabilità. Vivere il *syn-* della sinodalità, quindi,

---

<sup>18</sup> FRANCESCO, lettera enciclica *Fratelli tutti*, n. 67.

<sup>19</sup> FRANCESCO, lettera enciclica *Fratelli tutti*, n. 79.

<sup>20</sup> FRANCESCO, lettera enciclica *Fratelli tutti*, n. 64.

<sup>21</sup> C. GIACCARDI – M. MAGATTI, *Nella fine è l'inizio. In che mondo vivremo*, Il Mulino, Bologna 2020, prologo.

significa anche dar voce al proprio vissuto, non esente dall'acqua che invade la barca, ma necessariamente – seppur in modo diverso rispetto agli altri – toccato da essa.

Fuor di metafora, penso che tutti possiamo dire che la pandemia ha rivelato alcuni «nervi scoperti» di noi stessi. Un evento inatteso e sconvolgente, come quello che abbiamo vissuto e ancor oggi stiamo vivendo, non ci ha visti preparati per innalzare le tante barriere che, ogni giorno, ci difendono da tutto ciò che, in un modo o nell'altro, potrebbe colpire e affondare la nostra vulnerabilità, soprattutto nelle relazioni con gli altri. È a questo livello, dunque, che giunge la seconda domanda, nella direzione di una sinodalità che diviene accoglienza della fragilità propria, prima ancora che di quella altrui; possiamo chiederci: *Ho saputo cogliere e verbalizzare, nella comunità, i punti critici che la pandemia ha rivelato di me? Nella vita della comunità ecclesiale, in particolare, come ho vissuto e sto vivendo i tanti limiti che le norme anti-Covid mi impongono?* L'accoglienza della fragilità altrui, nel *syn-* ecclesiale, non può non passare, in effetti, attraverso una minuziosa e sincera conoscenza della propria, condivisa in seno alla comunità. Dar voce alla nostra fragilità, assumere il coraggio – tra tutti – di alzare un grido che arriva direttamente al Maestro e reclama la dovuta attenzione e la migliore risposta possibile, mi rende senza dubbio più fine, all'interno della comunità ecclesiale, nel cogliere fragilità e debolezze altrui, che spesso non trovano nemmeno la voce e lo spazio per esprimersi in modo adeguato. Potremmo dire che il *syn-* inizia da qui: come una compagnia che, prima ancora di raggiungere l'altro, abbraccia le mie stesse fragilità, nella chiesa. Lo sguardo posato con sincerità su di sé diventerà più fine; e cogliere le fragilità degli altri, oltre che un dovere cristiano, si profilerà veramente come una compassione dal sapore «sinodale».

*b. «Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva»: il syn- di Dio che fonda la sinodalità*

E Gesù? – potremmo chiederci. Dove si trova lui in tutto questo, mentre la fragilità nostra e degli altri emerge, in mezzo alla tempesta, tra vergogna, fatica e gesti di generosa e umanissima compassione? L'evangelista Marco non nasconde, nel suo racconto della tempesta sedata, una situazione che, a ben vedere, avrebbe potuto ingenerare un certo imbarazzo nei credenti di ogni tempo: «Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva» (v. 38). Emerge in modo molto forte il contrasto tra l'agitazione che la tempesta provoca, all'esterno e all'interno, e il sonno apparentemente tranquillo e indisturbato di Gesù, colui che aveva ordinato di vivere quella faticosa traversata! L'indignazione dei suoi discepoli, che arrivano persino a svegliare il Maestro, è tangibile e umanamente più che comprensibile. Ma cosa significa questo sonno, che appare così tanto fuori posto nel racconto evangelico che ci sta guidando alla scoperta della sinodalità?

Proviamo a tracciare, ancora una volta, un parallelo con la situazione che stiamo vivendo. La pandemia sembra denunciare, tra tante altre omissioni, l'insopportabile silenzio di Dio. Nel mondo cristiano, ad esempio, più voci si sono levate per implorare da Dio la salvezza per il mondo intero... pensiamo al grido del papa in quella piazza vuota, con una inedita benedizione *Urbi et orbi* che, in modo solenne, intendeva invocare la difesa di Dio in favore dell'umanità così pesantemente provata. Così commentava, in quella circostanza, papa Francesco: «È facile ritrovarci in questo racconto. Quello che risulta difficile è capire l'atteggiamento di Gesù. Mentre i discepoli sono naturalmente allarmati e disperati, Egli sta a poppa, proprio nella parte della barca che per prima va a fondo. E che cosa fa? Nonostante il trambusto, dorme sereno, fiducioso nel Padre – è l'unica volta in cui nel Vangelo vediamo

Gesù che dorme –»<sup>22</sup>. Un dato, però, colpisce immediatamente. La domanda dei discepoli, pronunciata con la forza di quel plurale che poc'anzi abbiamo evidenziato, nasce proprio da questo sonno di Gesù. Il fatto che lui dormisse ha aiutato quegli uomini impauriti sulla barca a farsi carico gli uni degli altri, assumendo il peso della fragilità propria ed altrui, fino a trasformarla, poi, in quell'accorato e sinodale grido di dolore e disperazione: «Non t'importa che siamo perduti?». Sì, forse non sarebbero arrivati fino a quel punto di sinodalità, cioè a una reale e reciproca assunzione della fragilità, se quel sonno di Gesù non li avesse spinti a riconoscere l'uno la fragilità dell'altro e darle voce, dinanzi al Signore, con coraggio.

Il sonno di Gesù sulla barca, in questa direzione, diviene emblema narrativo di quel più radicale atteggiamento di Dio che, dai primordi dell'umanità, dopo aver creato l'uomo, affida l'uno alla responsabilità dell'altro, quasi sottraendosi a un diretto governo dell'universo. È ciò che la tradizione ebraica ha espresso con l'intrigante dottrina dello *Tzimtzùm*, il «ritiro» di Dio dal mondo, nell'atto creativo. A tal proposito, così scriveva il filosofo ebreo Hans Jonas nel secolo scorso, commentando l'insopportabile silenzio di Dio nella tragedia di Auschwitz:

*Tzimtzùm* significa contrazione, ripiegamento, autolimitazione. Per fare spazio al mondo lo *En-Sof* originario, l'infinito, dovette contrarsi in se stesso e in questo modo lasciar sorgere al di fuori di sé il vuoto, il Nulla, nel quale e dal quale gli fu possibile creare il mondo. [...] Rinunciando alla sua inviolabilità il fondamento eterno consentì al mondo di essere. Ogni creatura è debitrice dell'esistenza a questo atto di autonegazione e ha ricevuto con essa tutto ciò che può ricevere dall'aldilà. Dopo essersi affidato totalmente al divenire del mondo, Dio non ha più nulla da dare: ora tocca all'uomo dare<sup>23</sup>.

In definitiva, il silenzio di Dio, che è inscritto come tacita regola dell'universo sin dal giorno della creazione, sembra costituire la *conditio sine qua non* affinché l'uomo si esprima con libertà, avvertendo tutto il peso della responsabilità verso se stesso, verso il mondo e verso il fratello. Se proviamo a rileggere così il sonno di Gesù sulla barca, mentre l'umanità è così tragicamente provata dall'esperienza della pandemia, ci rendiamo conto di quanto questo increscioso silenzio diventi, piuttosto, un pungolo costante alla nostra capacità di autentica sinodalità. Questo vale soprattutto per la comunità cristiana che, mentre celebra il Dio creatore e datore della vita, non può non considerare che egli, dal primo giorno della creazione, ha affidato all'uomo la responsabilità di custodire se stesso e l'altro, assumendone con compassione la fragilità, consegnando alla libertà della persona nel rispondere a questo invito la stessa possibilità di rendersi ancora e sempre presente nel mondo.

Egli, d'altra parte, non è il grande assente nel momento della tempesta. Pur dormiente, c'è; e anche se il suo sonno desta qualche paura e sospetto tra i discepoli, la sua presenza è comunque tangibile e, a loro, basta svegliarlo con la forza di un grido unanime per sentire che egli è sempre lì e manifesta, in favore dell'uomo, la sua benefica potenza. La certezza della sua presenza, dunque, diviene l'unica scialuppa di salvataggio possibile, l'unica realtà che permette di affrontare la fragilità che avvolge tutti. Anche se ancora non interviene direttamente egli c'è e, come comunità cristiane, possiamo cogliere autenticamente noi stessi sempre e solo in riferimento a lui. La sinodalità ecclesiale vissuta come reciproca assunzione della fragilità, dunque, si libera così dal suo eccesso opposto: quello di diventare mera filantropia, perdendo di vista quella insostituibile presenza che ne fonda l'esistenza e il significato unico ed eccezionale. All'opposto di un cieco fideismo, che ci porterebbe a sminuire l'importanza delle relazioni tra noi come via ordinaria della manifestazione di Dio

---

<sup>22</sup> FRANCESCO, *Meditazione*, 27 marzo 2020.

<sup>23</sup> H. JONAS, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz. Una voce ebraica*, Il Melangolo, Genova 2004<sup>3</sup>, 38-39.

nella storia, si colloca, infatti, un bevero filantropismo che, pur rappresentando di per sé una grande risorsa per l'umanità – e per la chiesa! –, potrebbe anche finire per eliminare dal nostro campo visivo l'unica realtà che, al di là dei limiti imposti dalla nostra natura a qualsivoglia forma di compassione e responsabilità reciproche, permette di accogliere fino in fondo, con serena fiducia, la fragilità nostra e quella altrui, insieme alla vulnerabilità del mondo intero. È la compagnia di Dio, è il *syn-* della sua presenza silenziosa che, mentre fonda la necessità di essere sinodali – nell'assunzione reciproca della fragilità –, costituisce la garanzia affinché tanta fragilità sia per noi realmente sopportabile.

Se, in mezzo alla fragilità che ci unisce tutti, scopriamo che egli c'è e abbiamo il coraggio di aprirci con fiducia a lui, certamente la nostra sinodalità riscoprirà, proprio in quel frangente, il suo fondamento ultimo e irrinunciabile. Sarà, dunque, rilanciata – dal momento che non è solo la fragilità ad unirici come membri della comunità ecclesiale ma, ancor più profondamente, la nostra fede nella presenza del Signore – quella profonda sinodalità che ci contraddistingue come comunità ecclesiale. Così, l'esperienza della comune fragilità, sulla barca, diviene per noi cristiani l'occasione irrinunciabile per alzare lo sguardo a Dio e palesare, con delle parole al plurale, il nostro comunitario bisogno di lui: «lo svegliarono e gli dissero». È qui che il Signore interviene, nel racconto evangelico di Marco: quando abbiamo imparato a parlare al plurale – assumendo gli uni la fragilità degli altri – e, in ultima istanza, abbiamo compreso che solo in riferimento a lui esistiamo come comunità autenticamente sinodale, che solo la sua compagnia ci consente di farci carico gli uni degli altri. Allora – annota l'evangelista – il Signore si sveglia e manifesta la sua salvifica potenza, risolvendo la questione. Ma il primo miracolo l'ha già realizzato quando, spingendo i discepoli a unirsi intorno a lui in un grido di salvezza, ha visto manifestarsi tra loro un sincero coinvolgimento e una reciproca assunzione della fragilità. Il silenzio di Dio, che apparirebbe scandalo e tragedia, è diventata piuttosto la via maestra di traduzione del *syn-* che, in ultima istanza, è stato possibile cogliere anche e soprattutto come incrollabile compagnia di Dio all'interno della comunità sinodale.

Ora, quindi, possiamo ritornare, con queste coordinate, alla sinodalità concreta che intende rifiorire, nelle nostre comunità cristiane, a partire dall'esperienza della pandemia. Possiamo chiederci, con parresia: *Come abbiamo percepito – se l'abbiamo percepita – la presenza di Dio in questo frangente così delicato della storia?* Non ci può essere sinodalità cristiana che non muova da qui! Il *syn-* non riguarda solo il nostro umanissimo rapporto tra noi, ma ha profondamente a che fare, sempre, con la compagnia di Dio rispetto all'intera comunità cristiana. Dunque: *Dove sta lui, nelle nostre esperienze «sinodali» di accoglienza reciproca della fragilità? Sappiamo ritornare a lui, alla certezza della sua presenza, quando diventa difficile dar voce alla nostra fragilità e a quella altrui?* Se, quindi, abbiamo fatto o facciamo altre volte anche noi, come i discepoli del racconto marciano, la faticosa esperienza del silenzio di Dio, possiamo chiederci: *Siamo riusciti a sentire che, più che denunciare un'assenza, questo «sonno» del Signore grida un appello alla nostra responsabilità, da vivere gli uni verso gli altri come assunzione, nel *syn-*, della fragilità? O il silenzio di Dio è divenuto solo causa di cruccio e motivo ultimo di rassegnazione e sfiducia in lui e nel nostro essere comunità?*

Ripartiamo da qui, se vogliamo davvero rilanciare la sinodalità ecclesiale: proviamo a declinare il *syn-* come reciproca assunzione della nostra fragilità – passando anche per la fatica di dar voce al nostro vissuto personale! – e, in ultima istanza, come certezza che l'unico vero *syn-* il quale – seppur nel silenzio che è proprio di una reciproca e impagabile libertà – fonda la possibilità di assumere la fragilità di tutto il creato, è sempre e solo la compagnia di Dio.

### 3. La sinodalità come *-odós*: una strada da (continuare a) percorrere insieme

Ci siamo lasciati, ieri sera, nella riflessione sul *syn-* che compare, come prefisso, nel sostantivo «sinodalità». È il *syn-* della compagnia che, nella seconda tappa della nostra riflessione, abbiamo voluto declinare anzitutto come reciproca assunzione della fragilità e, quindi, come scoperta, sempre necessaria, dell'insostituibile compagnia di Dio. Così facendo, nelle prime due serate abbiamo voluto porre il fondamento – in controtendenza rispetto alla mentalità comune, che spesso permea di sé anche i nostri ambienti ecclesiali! – di una autentica sinodalità. Questa sera, quindi, vogliamo provare a entrare nel vivo dell'esercizio concreto di questa sinodalità, a partire dalla considerazione di quell'*-odós* che compone, nella seconda parte, il termine stesso su cui stiamo riflettendo. *Odós* è, in greco, la «strada»: ciò significa che c'è un preciso cammino da percorrere e continuare sempre a percorrere insieme, una strada da aprire con gli altri. Così afferma il documento della Commissione Teologica Internazionale sulla sinodalità, rispetto al cammino di Gesù e dei suoi discepoli con lui e come lui:

Gesù è il pellegrino che proclama la buona novella del Regno di Dio (cfr. *Lc* 4,14-15; 8,1; 9,57; 13,22; 19,11) annunciando «il cammino di Dio» (cfr. *Lc* 20,21) e tracciandone la direzione (*Lc* 9,51-19,28). È anzi Egli stesso «la via» (cfr. *Gv* 14,6) che porta al Padre [...]. Vivere la comunione secondo la misura del comandamento nuovo di Gesù significa camminare insieme nella storia come Popolo di Dio della nuova alleanza in corrispondenza al dono ricevuto (cfr. *Gv* 15,12-15)<sup>24</sup>.

Poco dopo, quindi, soggiunge: «La sinodalità manifesta il carattere “pellegrino” della Chiesa. [...] La Chiesa cammina con Cristo, per mezzo di Cristo e in Cristo. [...] La Chiesa è chiamata a ricalcare le orme del suo Signore finché Egli ritorni (*1Cor* 11,26)»<sup>25</sup>. Potremmo dire, dunque, che è questo il fine di ogni autentica sinodalità: camminare insieme, continuare ad aprire la strada; ed è proprio su questo che, nella nostra terza serata, vogliamo riflettere.

Per entrare in questo ulteriore passaggio della riflessione, vorrei riprendere le fila del racconto evangelico di Marco che ci sta guidando in queste serate, ossia quello della tempesta sedata. Siamo arrivati al punto in cui i discepoli, forti del loro *syn-*, gridano a Gesù, che nel frattempo siede dormiente a poppa, il proprio bisogno di salvezza: «siamo perduti!». La strada sembra ormai sbarrata, la comunità, pur unita dall'esperienza della fragilità, sembra incapace di proseguire il cammino. Si tratta di un vero dramma nel racconto dell'evangelista Marco che, sin dalle sue prime battute, aveva incentrato il suo vangelo proprio sul motivo della strada. Eppure, l'intervento di Gesù arriva nel momento in cui i discepoli hanno il coraggio, dopo essersi guardati in faccia con tutta la propria fragilità, di rivolgersi a lui nella certezza che, pur silente, egli continua ad accompagnare il viaggio della storia. A partire da qui il cammino si riapre, in una doppia prospettiva: sia verso l'altra riva del lago, a cui erano diretti; sia nell'esperienza più ampia del discepolato, ossia il più grande e decisivo cammino che, soprattutto in questo vangelo, i Dodici sono chiamati a percorrere. Ma – ci chiediamo – in che modo la sinodalità di questi discepoli fragili è in grado di aprire e continuare la strada (*odós*)?

---

<sup>24</sup> COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, n. 16.

<sup>25</sup> COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, n. 49.50.

a. *«Gesù si destò, minacciò il vento e disse al mare»: la strada aperta dalla Parola*

Partiamo dal considerare cosa fa Gesù, per capire in che modo si pone, rispetto a lui, la comunità dei discepoli, ora accomunata da una situazione di estrema precarietà. Marco, al v. 39, afferma stringatamente che, dopo essere stato svegliato dai discepoli, Gesù «si destò, minacciò il vento e disse al mare: “Taci, calmati!”. Il vento cessò e ci fu grande bonaccia». Ma come avviene il miracolo dell'intervento di Dio? Cosa, nella prospettiva dei discepoli, è stato in grado di riaprire la strada?

Dal racconto dell'evangelista Marco, appare evidente che Gesù compie il prodigio assumendo e riscattando la fragilità dell'uomo, affinché la tempesta smetta di fargli paura. I discepoli avevano gridato a lui ed egli, destato da quel grido di dolore, cerca di eliminare ciò che tanto terrorizza l'uomo e il gruppo, trasformando il grido di coloro che si ritenevano perduti in una parola capace di ristabilire l'ordine e ridonare fiducia e pace. Gesù minaccia il vento e comanda al mare, con un parlare che – a un orecchio fine rispetto al testo biblico – sembra riecheggiare il primordiale atto creatore: una parola decisa, autorevole, che – per riprendere il dettato del libro della Genesi – «separa le acque dalle acque» (cfr. Gen 1,7), il cielo dalla terra, facendo ritornare il caos della tempesta a una normale e non più temibile situazione di calma. In realtà, non è un caso che, nell'interpretazione patristica, il mare è stato spesso considerato sinonimo del male. Quelle acque, che rappresentavano la vita ordinaria per degli uomini della Galilea e su cui si sono consumati e si consumeranno ancora, nel racconto dei vangeli, tanti salvifici incontri di Gesù con loro e con le folle, erano divenute improvvisamente minacciose, pericolose: i discepoli, nelle acque «ordinarie» di quel lago tanto conosciuto e più volte solcato, ora vedevano solo il male della sconfitta, della distruzione. La strada appare loro sbarrata.

Se ci riflettiamo, è ciò accade ogniqualvolta che, come comunità, perdiamo lo spirito profetico, inteso come capacità di leggere, in ogni evento della nostra storia ordinaria, traccia di quell'unica grande parola in cui Dio ha creato l'universo e di cui tutte le cose, in fondo, sono un riflesso più o meno limpido e luminoso. Allora, proprio nel momento in cui vediamo tutto nero e l'ordinarietà ci appare totalmente pervasa dal male, appare necessario ritornare alla potenza della parola di Dio, come fanno i discepoli sulla barca. Così scrive sant'Atanasio nel suo commento a questa scena evangelica: «Destarono dal sonno la Parola che navigava con loro» (*Lettera festale* 19,6). Svegliare la Parola, cioè lasciare che quel verbo creatore risuoni per far risplendere ancora, ai nostri occhi, la bontà di ogni cosa creata, dono di Dio, soprattutto quando il male sembrerebbe oscurarne l'originaria e intrinseca bellezza: questo fanno i discepoli, durante quella notte di fragilità e paura, ma anche di comunità, in mezzo alla tempesta. È lì che il Signore interviene: ripristinando l'ordine con una sola sua parola Gesù continua a dire che la propria parola potente, come nell'atto creatore originario, pervade l'universo; e, quando tutto appare in subbuglio e sembra profilarsi essenzialmente come un pericolo per la comunità, solo la sua parola, proclamata in modo autorevole, può restituire il senso autentico ad ogni cosa e far sì che in tutto risplenda il bene che, dal primo atto creatore, proviene da Dio e si estende a tutto il creato. «E Dio vide che era cosa buona» – commenta l'autore del libro della Genesi nel passo già richiamato, scandendo con questo ritornello i vari giorni della creazione nel primo racconto che la Bibbia ci consegna. Nel momento in cui la Parola, Gesù, si risveglia per i discepoli, tutto torna a risplendere della bontà di Dio, tutto – nella sua parola – ritorna a parlare di lui e a vivere e far vivere in lui. «Il vento cessò e vi fu grande bonaccia» – scrive l'evangelista Marco, al v. 39. Sì, il mare smette ora di essere sinonimo del male; in quelle acque, su cui si spendeva ordinariamente la vita di quegli uomini e discepoli, ritorna a splendere la bellezza e la bontà di Dio. La strada è finalmente riaperta: i discepoli possono raggiungere, senza pericolo, l'altra riva.



Queste provocazioni ci toccano, in modo forte, nel mezzo della pandemia. La tentazione di vedere tutto nero e di non intravedere strade possibili dinanzi a noi rischia di coinvolgere tutti, compresi noi cristiani. Eppure – come scrivono Magatti e Giaccardi, citando De Martino –, «di fronte alle crisi si apre la possibilità (e la necessità) di una “odologia” (da *odós*, strada): una riflessione rigorosa sulle vie e sui sentieri possibili a partire dalla nuova situazione, per far sì che la dimensione mortifera del trauma non soffochi completamente le occasioni vitali che esso (pur dolorosamente) dischiude»<sup>26</sup>. Noi cristiani, da questo punto di vista, abbiamo una marcia in più: la parola, Cristo.

In definitiva, il primo atteggiamento di una comunità sinodale che sia sempre in grado di proseguire il cammino è quello di un costante ritorno alla parola, che ridona senso alla vita. Vita e parola: non l’una senza l’altra, perché la vita da sola potrebbe finire a lungo andare – come accade per quei discepoli impauriti e fragili – a farci cedere a dei meccanismi meramente umani che, simili a quel mare in tempesta, appaiono capaci di disgregare la nostra vita comunitaria e far rovesciare quella barca *sui generis* che è la chiesa. A questo proposito, così efficacemente Agostino commenta, in uno dei suoi discorsi (*Discorsi* 63,2-3), l’azione di Gesù di cui leggiamo in questo racconto:

Se hai sentito un insulto, è come il vento; se sei adirato, ecco la tempesta. Se quindi soffia il vento e sorge la tempesta, corre pericolo la nave, corre pericolo il tuo cuore ed è agitato. All’udire l’insulto tu desideri vendicarti: ed ecco ti sei vendicato e, godendo del male altrui, hai fatto naufragio. E perché? Perché in te dorme Cristo. Che vuol dire: *In te dorme Cristo?* Ti sei dimenticato di Cristo. Risveglia dunque Cristo, ricordati di Cristo, sia desto in te Cristo: considera lui... Quando sorge una tentazione è come il vento; tu sei agitato, c’è la tempesta. Sveglia Cristo: parli egli con te.

Sì: ascoltare e riascoltare la parola, come comunità, ci pone nell’atteggiamento giusto e ci consente di riaprire sempre il cammino. Un primo tratto necessario si profila, dunque, per le nostre comunità cristiane: che le forme concrete attraverso cui esercitiamo la sinodalità ecclesiale, a partire dalle comunità parrocchiali, siano luoghi in cui proviamo insieme, aiutandoci gli uni gli altri, a risvegliare la parola, ponendoci in ascolto di Dio che, in qualunque circostanza, rivela sempre ancora la bontà e la bellezza della realtà. Non si tratta di ignorare la precarietà o il pericolo da cui ci sentiamo circondati – quel mare così ordinario, ora improvvisamente divenuto tempestoso –; si tratta, piuttosto, di porre in comunicazione questa lettura della realtà, a partire dalle ombre che più ci lasciano perplessi e più ci mostrano fragili, con la parola potente di Dio, che è capace di far ritornare il male al livello consueto e – fuor di metafora – di restaurare una bellezza che ora, per un attimo, sembrerebbe del tutto occultata dal male. Il punto di partenza, dunque, è e resta quella tempesta che rivela la nostra fragilità; ma l’intervento di Dio, a partire dal coraggio dei discepoli di svegliare la parola, fa sì che quella vulnerabilità smascherata dalla tempesta, assunta e attraversata da Gesù stesso in modo unico e salvifico nel mistero della sua passione e morte, trovi significato in lui; ogni suo intervento della storia, lungi dal poter essere acclamato solo come miracolistica azione di un Dio sovrano e onnipotente – che apparirebbe, in questa concezione, ritardatario! – diventa, piuttosto, manifestazione della vittoria pasquale di colui che ha vissuto fino in fondo, fino a rovesciarne profondamente il senso con la parola definitiva del Padre che è egli stesso, la fragilità della condizione umana. In questa prospettiva – come affermava papa Francesco nel momento di preghiera del 27 marzo scorso –,

---

<sup>26</sup> C. GIACCARDI – M. MAGATTI, *Nella fine è l’inizio. In che mondo vivremo*, Il Mulino, Bologna 2020, prologo.

abbracciare la sua croce significa trovare il coraggio di abbracciare tutte le contrarietà del tempo presente, abbandonando per un momento il nostro affanno di onnipotenza e di possesso per dare spazio alla creatività che solo lo Spirito è capace di suscitare. Significa trovare il coraggio di aprire spazi dove tutti possano sentirsi chiamati e permettere nuove forme di ospitalità, di fraternità, di solidarietà. Nella sua croce siamo stati salvati per accogliere la speranza e lasciare che sia essa a rafforzare e sostenere tutte le misure e le strade possibili che ci possono aiutare a custodirci e custodire<sup>27</sup>.

In tal modo, svegliando la parola, lo sguardo che le nostre assemblee hanno sulla realtà non indulge alla tentazione di uno sterile pessimismo, che più volte lo stesso papa Francesco ha denunciato come atteggiamento inadeguato per le nostre comunità cristiane. È l'atteggiamento di chi, a partire da una mera analisi della realtà così come appare nel caotico buio della tempesta, non riesce a intravedere alcuna prospettiva di cammino. La sinodalità, nel suo senso etimologico, appare così depauperata di un aspetto fondante, decisivo: la strada da percorrere insieme, come comunità cristiana. È la tentazione di fermarsi al giudizio – molto spesso, negativo – sulla situazione attuale, perdendo il coraggio di sognare percorsi nuovi e aprire strade impensate. Questa visione meramente pessimistica della realtà – più che autenticamente realistica, direi! – finisce per paralizzarci, così che ci riteniamo ormai incapaci di solcare quel lago, per raggiungere l'altra riva a cui il Signore, all'inizio della nostra avventura con lui, ci aveva chiamati. È una tentazione sempre alle porte, che – possiamo dircelo – a volte potrebbe persino trasformarsi in una sorta di alibi per non proseguire il cammino, dal momento che la strada, pur tra tante gioie, comporta anche sempre una certa dose di fatica e di audacia. Pensiamo a ciò che sta accadendo in questa situazione segnata dall'esperienza del Covid: le nostre comunità, all'inizio colte alla sprovvista, non sempre sono state capaci di riaprire il cammino; forse, più spesso, abbiamo ceduto alla tentazione di scoraggiarci e, anziché svegliare insieme la parola e lasciarci illuminare da essa sulla strada percorrere, ci siamo arenati in un più facile – forse! – «non si può fare niente, la situazione è nera e dobbiamo stare fermi». È umano, ma la sinodalità ci provoca a pensare e fare diversamente! Così ci esorta con forza papa Francesco, in *Evangelii gaudium*:

I mali del nostro mondo – e quelli della Chiesa – non dovrebbero essere scuse per ridurre il nostro impegno e il nostro fervore. Consideriamoli come sfide per crescere. Inoltre, lo sguardo di fede è capace di riconoscere la luce che sempre lo Spirito Santo diffonde in mezzo all'oscurità, senza dimenticare che «dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia» (*Rm 5,20*). [...] Anche se proviamo dolore per le miserie della nostra epoca e siamo lontani da ingenui ottimismo, il maggiore realismo non deve significare minore fiducia nello Spirito né minore generosità<sup>28</sup>.

Per chi ha il coraggio di svegliare la parola, come comunità cristiana, si prospettano sempre nuove prospettive di speranza; e – potremmo dire – è racchiuso anzitutto qui il primo e decisivo compito di un autentico organismo sinodale che svolge il suo servizio all'interno della comunità ecclesiale. Un compito primario e inderogabile di un consiglio pastorale o di qualunque altra assemblea sinodale, nella chiesa, è quello di porre costantemente in dialogo la realtà – che a volte può apparire tenebrosa – con la luce gentile e potente della parola, la quale sempre restituisce ogni cosa alla sua bellezza ed è in grado di aprire strade, dischiudendo spazi nuovi di speranza e progettualità. Si tratta, in una parola, di quel discernimento comunitario che è richiesto dallo spirito di una autentica sinodalità, così come

---

<sup>27</sup> FRANCESCO, *Meditazione*, 27 marzo 2020.

<sup>28</sup> FRANCESCO, esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, n. 84.

è suggerito nel documento della Commissione Teologica Internazionale dedicato a questo tema:

Il discernimento si deve svolgere in uno spazio di preghiera, di meditazione, di riflessione e dello studio necessario per ascoltare la voce dello Spirito; attraverso un dialogo sincero, sereno e obiettivo con i fratelli e le sorelle; con attenzione alle esperienze e ai problemi reali di ogni comunità e di ogni situazione; nello scambio dei doni e nella convergenza di tutte le energie in vista dell'edificazione del Corpo di Cristo e dell'annuncio del Vangelo; nel crogiuolo della purificazione degli affetti e dei pensieri che rende possibile l'intelligenza della volontà del Signore; nella ricerca della libertà evangelica da qualsiasi ostacolo che possa affievolire l'apertura allo Spirito<sup>29</sup>.

Questa appare, dunque, come una vera comunità sinodale, poiché è una comunità che si pone sempre nella condizione di camminare, sospinta dalla forza della parola, restando così sempre sulla strada – *odós*. La domanda, dunque, emerge con chiarezza, come una sorta di esame di coscienza comunitario: *Quanto i nostri organismi sinodali – a livello parrocchiale e diocesano – riflettono questo clima di dialogo tra realtà e vangelo che traspare dalla pagina evangelica di Marco? Siamo in grado – aiutandoci, in questo, gli uni gli altri – di «svegliare la Parola», che dischiude sempre il cammino per le nostre assemblee sinodali e nella vita ordinaria delle nostre comunità?*

*b. «Chi è dunque costui?»: porre le domande che ci mettono in cammino*

Veniamo, quindi, ad un secondo passaggio della riflessione di questa sera. Come già accennato, nel racconto di Marco la strada – *odós* – si riapre, dopo il miracolo compiuto da Gesù, lungo una doppia direttrice: se la prima era il cammino immediato verso l'altra riva, riaperto dalla forza luminosa della parola di Gesù, la seconda era quella più ampia del discepolato, il grande cammino da percorrere dietro al Signore, secondo il racconto dell'evangelista Marco. Sembrava interrotta anche quella strada, nel momento in cui la tempesta stava conducendo allo sbaraglio la comunità dei discepoli di Gesù. Proprio ciò che stanno vivendo, tuttavia, rappresenta l'occasione per rilanciare la sequela. È ciò che emerge, in modo particolare, nelle battute finali di questa pericope; dopo il miracolo compiuto da Gesù e il «rimprovero» che egli rivolge loro – su cui ritorneremo domani sera –, l'evangelista annota la reazione dei discepoli, che conclude il racconto: «E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: “Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?”» (v. 41). In realtà, potremmo dire che si tratta di un finale «aperto»: la narrazione marciana si conclude – per non concludersi, in realtà! – con un punto di domanda, che esige di per sé la continuazione di una risposta. Come è stato giustamente rilevato a proposito di questo interrogativo, «al momento né loro stessi né Gesù né un'altra persona risponde a questa domanda. La pericope termina con essa, non è propriamente chiusa ma presenta una conclusione aperta. Così la domanda d'ora in poi è sollevata e attende una giusta risposta»<sup>30</sup>. In altri termini, possiamo dire che la strada del discepolato si è riaperta, e il cammino dei discepoli prosegue a partire proprio dalla loro capacità di porsi la domanda!

Dalla nostra prospettiva questo potrebbe sembrarci un fallimento: i discepoli non escono da questo triste episodio del loro discepolato con una risposta, una sicurezza in più; escono «solo» con una domanda, un grande punto interrogativo che riguarda direttamente lui, il

<sup>29</sup> COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, n. 114.

<sup>30</sup> K. STOCK, *Vangelo secondo Marco. Introduzione e commento*, Edizioni Messaggero, Padova 2005<sup>2</sup>, 93.

Signore, quasi questo episodio li avesse scossi a tal punto da risvegliare il dubbio su chi fosse realmente colui che già da tempo stavano seguendo e, probabilmente, credevano già di avere – almeno in parte – conosciuto. Eppure, in realtà, è proprio questa domanda che dischiude loro, in modo nuovo e inatteso, la strada del discepolato! I primi discepoli – secondo il racconto dell’evangelista Giovanni – avevano iniziato a seguire Gesù sulla scorta di una domanda che il Signore stesso aveva posto loro – «Che cosa cercate?» – e alla quale, come ben sappiamo, avevano risposto con un’altra grande domanda: «Rabbì, dove dimori?»; così come, nello stesso vangelo di Marco, tante domande fino a questo momento erano già risuonate sulle labbra di Gesù e di coloro che, a vario titolo, hanno percorso qualche tratto di strada con lui. La domanda, più che la risposta, sembra essere l’anima di ogni autentico discepolato. Il cammino dei Dodici, dopo l’evento della tempesta, si riapre proprio a partire da una domanda.

Vorrei raccogliere proprio questa come seconda provocazione sul senso della sinodalità, intesa come capacità, vissuta all’interno della comunità cristiana, di aprire e riaprire continuamente la strada – *odós*. È ciò che ha suggerito efficacemente papa Francesco nella recente intervista rilasciata al Tg5, quando veniva interrogato sulle possibili risposte da dare, come chiesa, alle tante «vittime» della pandemia: «La parola “risposta” non mi piace. Quale domanda gli si fa?». Con due semplici battute il papa ha indicato una strada ben precisa alla comunità ecclesiale: la strada si riapre – anche dopo e durante una tragedia così grande e devastante, come quella della pandemia – quando, come comunità ecclesiale, impariamo a porre le domande giuste, più che pretendere di dare immediatamente risposte alle situazioni, senza prima interrogarle con *parresia* e senso di responsabilità, in una prospettiva di fede. Porre domande, interrogare la realtà e dar voce a interrogativi legittimi, appare una strada concreta e necessaria di sinodalità. Potremmo già interrogarci su questo, come comunità cristiane parrocchiali e/o diocesane: *Siamo, in questo senso, delle comunità autenticamente «sinodali», cioè coraggiose nell’aprire e riaprire continuamente la strada verso il futuro a partire dalla capacità di porre domande, più che di proporre affrettate risposte? A questo proposito, dobbiamo riconoscere che, tante volte, le nostre assemblee – a vari livelli – si prefigurano piuttosto come svolgimento di un programma già prefissato che come luogo in cui emerge una reale disponibilità a interrogare la realtà e lasciarci interrogarci da essa. Cosa fare per assumere, a questo livello, un vero stile sinodale?*

Possiamo soffermarci ancora, per qualche istante, sulla domanda dei discepoli: «Chi è dunque costui?». Non è solo una domanda qualunque, ma ha una caratteristica precisa: come è stato affermato, infatti, «non si pone in una discussione astratta, teorica, ma prende lo spunto dall’esperienza reale del comportamento di Gesù verso la tempesta. Non si tratta di un gioco intellettuale, teorico, perché c’è una base seria che esige una seria e convincente risposta»<sup>31</sup>. A partire da qui, dunque, veniamo provocati in modo ancor più specifico: *Sappiamo leggere, come comunità sinodali, le domande reali che la nostra storia ci riconsegna? Oppure, a volte, quasi spontaneamente ignoriamo talune questioni più «problematiche», per interrogarci solo su alcuni aspetti della realtà che, pur mettendoci in movimento, non ci scuotono fino in fondo e non rischiano di minare le basi delle nostre tanto ostentatamente forti quanto – a volte – estremamente fragili convinzioni di fede?* In altri termini, la sinodalità non appare solo come disponibilità a porre domande; è anche capacità di porre le domande giuste, quelle che, cioè, toccano da vicino le realtà più concrete – e, forse, problematiche – della vita delle nostre comunità. Non tutte le domande, infatti, aprono la strada, ma solo le domande vere. Gli altri interrogativi, piuttosto, creano una illusione di cammino, una parvenza di itinerario, più che metterci in una reale condizione di cristiani *viatores*, comunità per via. Le domande vere,

---

<sup>31</sup> K. STOCK, *Vangelo secondo Marco. Introduzione e commento*, 93.

quelle giuste, nascono, invece, dall'esperienza vissuta. Come scrive la Commissione Teologica Internazionale, infatti, «il discernimento comunitario implica l'ascolto attento e coraggioso dei “gemiti dello Spirito” (cfr. *Rm* 8, 26) che si fanno strada attraverso il grido, esplicito o anche muto, che sale dal Popolo di Dio: “ascolto di Dio, fino a sentire con Lui il grido del Popolo; ascolto del Popolo, fino a respirarvi la volontà a cui Dio ci chiama”»<sup>32</sup>. Porre domande, per riaprire il cammino, significa porsi in questa prospettiva; in caso diverso, cederemmo – come suggeriva papa Francesco ai vescovi italiani qualche anno fa – «alla tentazione di ridurre il Cristianesimo a una serie di principi privi di concretezza. Si cade, allora, in uno spiritualismo disincarnato, che trascura la realtà»<sup>33</sup>. Noi, oggi, possiamo chiederci: *Siamo capaci di porre domande «vere», in questo senso?*

Un'ultima e decisiva caratteristica della domanda dei discepoli, infine, mi sembra degna di nota: quella che conclude la pagina del vangelo di Marco su cui stiamo riflettendo non costituisce, a ben vedere, una domanda tra le tante; si tratta, piuttosto, della domanda decisiva, ossia quella che riguarda direttamente e in modo esplicito l'identità stessa di Gesù, il Maestro. È la domanda propria del discepolo che, più di chiunque altro, legge la realtà finendo, in un modo o nell'altro, per interrogarsi direttamente su di lui. Come è stato rilevato, infatti, nel vangelo di Marco

non è la prima volta che l'agire di Gesù suscita una riflessione di questo genere. Dopo la prima espulsione di un demone nella sinagoga di Cafarnao i presenti domandano: «Che è mai questo? Un insegnamento nuovo, dato con autorità. Comanda persino gli spiriti impuri e gli obbediscono!» (1,27). Il loro stupore viene destato dall'ubbidienza dei demoni come quello dei discepoli dall'ottemperanza del vento e del mare. La domanda è ancora generica mentre la questione dei discepoli è concentrata sull'identità di Gesù. I discepoli da primi formulano in modo chiaro la domanda che riguarda direttamente l'identità di Gesù<sup>34</sup>.

Un'autentica sinodalità, che si esprime nel porre le domande che aprono la strada, approda, alla fine, a porre la domanda decisiva: chi è Gesù, in che modo egli si sta rivelando nella nostra storia e nelle tante domande che la abitano? In caso diverso, le nostre assemblee sarebbero solo mera organizzazione, pura e semplice pianificazione e progettazione, più che strada aperta al passaggio di Dio nel mondo, cammino percorso da discepoli del Signore Gesù. Come scriveva la Commissione Teologica Internazionale, infatti, la parola «sinodo», «composta dalla preposizione σύν, con, e dal sostantivo ὁδός, via, indica il cammino fatto insieme dal Popolo di Dio. Rinvia pertanto al Signore Gesù che presenta se stesso come “la via, la verità e la vita” (*Gv* 14,6)»<sup>35</sup>. Chiediamoci: *L'obiettivo delle nostre assemblee sinodali è sempre scoprire come incontrare e far incontrare il Signore, lungo la via? La strada aperta dalle tante domande che poniamo intende sempre e solo condurre, in ultima istanza, all'incontro con lui?*

Lasciamo che l'-*odós* si riapra nel porre le domande giuste, fino alla domanda decisiva su Dio; facciamo sì che la strada si apra e si riapra continuamente, nel solco di una autentica sinodalità ecclesiale, grazie alla Parola che, svegliata dalle tante nostre assemblee, entra in dialogo con la vita!

---

<sup>32</sup> COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, n. 114.

<sup>33</sup> FRANCESCO, *Discorso*, 22 maggio 2017.

<sup>34</sup> K. STOCK, *Vangelo secondo Marco. Introduzione e commento*, 92-93.

<sup>35</sup> COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, n. 3.

#### 4. «Perché avete paura? Non avete ancora fede?». Una sinodalità che evangelizza la paura

Siamo giunti all'ultima delle nostre serate di riflessione sulla sinodalità e, prima di entrare nella domanda decisiva che Gesù consegna ai suoi discepoli nella pagina del vangelo di Marco, vogliamo riprendere, brevemente, quanto sinora è emerso sul tema della sinodalità. Ci siamo chiesti, anzitutto, in che modo la sinodalità ecclesiale è stata provocata dall'esperienza della pandemia. Stabilendo un'analogia tra la tempesta del vangelo di Marco e la pandemia che stiamo vivendo, quindi, alla luce del v. 37 ci siamo resi conto di un fatto: dinanzi alla tempesta, secondo il racconto dell'evangelista, c'è solo una barca che, nel nostro contesto, può essere un'immagine viva ed efficace della chiesa sinodale. Abbiamo potuto cogliere, così, che la sinodalità è provocata dalla pandemia anzitutto nella prospettiva della sua stessa esistenza: in mezzo alla tempesta resta soltanto la barca, così come nel caos della pandemia è emersa, sempre più, la realtà e il bisogno della comunità. La pandemia, inoltre, ha smascherato due tendenze che distruggono sul nascere la sinodalità, rispetto a cui il Signore, oggi, sembra sussurrarci il suo «passiamo all'altra riva» (v. 35): le divisioni e le *élite*. In virtù della pandemia, colta come occasione per «uscire migliori», la sinodalità ritorna a risplendere come realtà e bisogno e, a partire dal superamento di una mentalità contraria al vangelo, come reale possibilità.

Nella seconda e nella terza serata, quindi, abbiamo preso in esame il termine «sinodalità», a partire dalla sua etimologia: *syn-* e *-odós*. Il *syn-*, anzitutto, esprime l'idea della compagnia che, nel corso della seconda riflessione e a partire da una lettura in filigrana dell'esperienza della pandemia con la pagina del vangelo di Marco, è emersa sempre più come assunzione reciproca della fragilità e, rispetto a Dio, come capacità di lasciarsi provocare da quel «silenzio» di Gesù dormiente a poppa il quale, lungi dall'essere sintomo di indifferenza o, persino, di assenza, costituisce quel *syn-* che, prima di ogni altro, fonda la possibilità di accogliere la fragilità propria ed altrui e di farsene carico. Quanto all'*-odós*, quindi, abbiamo colto come sia racchiusa in questa parte del sostantivo «sinodalità» il senso della strada che, come comunità cristiana, siamo continuamente chiamati ad aprire e riaprire. Come questo possa accadere ce lo ha suggerito il racconto dell'evangelista Marco: imparando sempre più a «svegliare» la Parola, affinché si realizzi un costante e fecondo dialogo tra questa e la vita; apprendendo in modo sempre più fine e profondo l'arte di porre le domande giuste, che rappresentano il punto di partenza o ripartenza, in qualunque situazione, di un autentico cammino discepolare.

Sulla scorta di questa riflessione, dunque, siamo giunti alle soglie di questa ultima serata, in cui vogliamo cogliere in che modo la sinodalità emerga come strumento per evangelizzare la paura. In realtà, è la domanda stessa di Gesù, rivolta ai discepoli, a indicarci questa direzione: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?» (v. 40). Il Signore coglie al cuore – secondo la prospettiva dei discepoli – ciò che è avvenuto in quella notte di tempesta: la paura si è fronteggiata con la fede, in una sorta di «prodigioso duello» – per riprendere la ben nota espressione della sequenza pasquale. Ma di quale paura si tratta e in che relazione sta con la fede di una comunità sinodale?

##### *a. Paura e fede: la sinodalità come risorsa*

Possiamo immaginare che tante paure, in quella notte di tempesta, hanno riempito il cuore dei discepoli: anzitutto il timore di una minaccia esterna – quella della tempesta, appunto – e, al tempo stesso, la percezione di non avere in sé le risorse sufficienti per affrontarla; in

secondo luogo, la paura di Dio stesso che, in Gesù dormiente, sembra aver tradito la sua promessa di fedeltà e di presenza nella vita dei discepoli. Qui la fede – come denuncia Gesù – è entrata in crisi, così che nessuna forza interiore potrebbe realmente sfidare la paura per quella minaccia che assale i discepoli dall'esterno.

Possiamo far riecheggiare, a questo proposito, una delle prime pagine della Scrittura: il racconto del peccato, al capitolo terzo del libro della Genesi. È la prima volta che, in modo esplicito, la paura fa capolino nella storia dell'umanità, come diretta conseguenza del peccato: «Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto» (Gen 3,10) – così Adamo risponde al Signore, che reclamava la sua presenza. Il tentatore aveva insinuato, nell'uomo e nella donna, il timore che Dio, più che volere il loro bene, desiderasse privarli di qualcosa di buono e appetibile; la conseguenza di questo falso timore, che porta a diffidare di Dio, è un'autentica paura, che pervade il cuore di chi ha perso la certezza che il Signore sia dalla sua parte, desiderando e realizzando sempre la sua felicità. Tutto, a partire da qui, inizierà a far paura, perché il timore più grande è legato al fatto di aver perso, in qualche modo, il favore di Dio.

Comprendiamo bene, dunque, come la paura sia intimamente connessa al tema della fede. Leggendo il vangelo di Marco, in effetti, ci rendiamo conto che l'esperienza più forte della paura, nella vita dei discepoli del Signore, è sempre profondamente legata alla relazione con Dio e all'immagine che l'uomo ha di lui. La paura, ad esempio, riapparirà subito dopo, in Mc 5,15, dinanzi all'esorcismo compiuto da Gesù sull'indemoniato di Gerasa; o, ancora, nel cuore della donna emorroissa che, in Mc 5,33, aveva osato toccare il mantello di Gesù e, in quel momento, si sente «richiamata» da lui; oppure – giusto per fare un ultimo ed emblematico esempio – la paura ritornerà nell'esperienza delle donne che, in Mc 16, si recano al sepolcro e non trovano il corpo di Gesù. Persino Gesù prova paura, in Mc 14,33, mentre con Pietro, Giacomo e Giovanni entra nel Getsemani; egli, però, sfida la paura con un profondo e incondizionato affidamento alla volontà di Dio: la fede!

Fede e paura, dunque, nel vangelo di Marco si fronteggiano sempre in modo forte e provocatorio, dal momento che la paura concerne sempre, in modo più o meno diretto, la certezza e la bontà della presenza di Dio nella vita dell'uomo. Come dicevamo, sembra trattarsi di una traccia indelebile impressa dal peccato: il dubbio che Dio sia realmente dalla parte dell'uomo, che egli voglia davvero ancora e fino in fondo il nostro bene.

È proprio questo scontro tra paura e fede, dunque, ciò che scuote i discepoli in mezzo alla tempesta e su cui Gesù li interroga apertamente, quasi in tono di rimprovero. Ma come accadeva per la domanda finale dei discepoli nel racconto dell'evangelista Marco – «Chi è dunque costui?» – anche in questo caso possiamo dire che, se le ultime parole pronunciate da Gesù in questo episodio sono una domanda, vuol dire che il cammino è ancora aperto, che la strada è tutta da scrivere. In altri termini, non necessariamente la paura costituisce il capolinea per una esperienza di fede. A tal proposito, così affermava papa Francesco nel momento straordinario di preghiera del 27 marzo, commentando proprio questa grande domanda rivolta da Gesù ai discepoli nel brano della tempesta sedata:

*«Perché avete paura? Non avete ancora fede?». L'inizio della fede è saperci bisognosi di salvezza. Non siamo autosufficienti, da soli; da soli affondiamo: abbiamo bisogno del Signore come gli antichi naviganti delle stelle. Invitiamo Gesù nelle barche delle nostre vite. Consegniamogli le nostre paure, perché Lui le vinca. Come i discepoli sperimenteremo che, con Lui a bordo, non si fa naufragio. Perché questa è la forza di Dio:*

volgere al bene tutto quello che ci capita, anche le cose brutte. Egli porta il sereno nelle nostre tempeste, perché con Dio la vita non muore mai<sup>36</sup>.

Dalla paura può nascere la fede; scoprirsi bisognosi di salvezza – come la paura aiuta a fare – significa sentire il bisogno incontenibile e vitale di alzare lo sguardo a chi solo potrebbe salvarci.

Ma è qui che, secondo il vangelo di Marco, entra in gioco la comunità. Se guardiamo con attenzione, infatti, tutte le volte che la paura ritorna nel vangelo di Marco non è mai solo un fatto privato; essa si vive – ed, eventualmente, si supera! – all'interno di una comunità, di un gruppo, per la forza di una compagnia fraterna. La paura, dunque, non è un fatto strettamente personale, ma ha a che fare sempre con tutta la comunità! In fondo, è ciò che contempliamo nella pagina della tempesta sedata: nel momento in cui hanno paura, i discepoli sulla barca hanno bisogno di sussurrarsi gli uni gli altri, con la loro stessa presenza, che è possibile ancora avere fede, che è possibile ancora fidarsi di Dio e che vale la pena farlo. Lo fanno gridando tutti insieme, certi che la loro sinodalità è, in questo momento, l'unico modo per esorcizzare ed evangelizzare la paura. Quando Dio sembra tacere e nel cuore sorge il lecito dubbio che il Signore stia davvero «lavorando» per il nostro bene – è il dubbio della fede! – è la parola e la presenza dell'altro a costituire l'ultima e discriminante garanzia e a tenere accesa quella luce della fede che, in questo delicato frangente, rischierebbe di estinguersi in modo fatale. In questa maniera, l'evangelista Marco ci suggerisce che la sinodalità è davvero in grado di sfidare la paura! Lo scrive efficacemente papa Francesco nella sua enciclica *Fratelli tutti*:

Le difficoltà che sembrano enormi sono l'opportunità per crescere, e non la scusa per la tristezza inerte che favorisce la sottomissione. Però non facciamolo da soli, individualmente. Il samaritano cercò un affittacamere che potesse prendersi cura di quell'uomo, come noi siamo chiamati a invitare e incontrarci in un "noi" che sia più forte della somma di piccole individualità; ricordiamoci che «il tutto è più delle parti, ed è anche più della loro semplice somma». Rinunciamo alla meschinità e al risentimento dei particolarismi sterili, delle contrapposizioni senza fine. Smettiamo di nascondere il dolore delle perdite e facciamoci carico dei nostri delitti, della nostra ignavia e delle nostre menzogne. La riconciliazione riparatrice ci farà risorgere e farà perdere la paura – a noi stessi e agli altri<sup>37</sup>.

Occorre, però, dare voce alle paure all'interno della comunità cristiana e, in ultima istanza, avere anche il coraggio di avanzare quel grande dubbio sulla presenza di Dio che è il timore che più di ogni altro ci pervade. Questo coraggio può costituire, in fondo, un'autentica comunità di fede, nella certezza che proprio la fede nasce e rinasce da qui: nel momento in cui, insieme, siamo in grado di ritornare alla certezza che Dio è dalla nostra parte, accada quel che accada; nel momento in cui siamo in grado di sussurrarci gli uni gli altri questa verità, che può sfidare ogni paura.

Paura e fede, in realtà, sembrano destinate a confrontarsi sempre; come rileva un biblista, infatti,

la paura e la fede sono sentimenti e atteggiamenti, profondi e vitali, del loro cuore. [...] La fede e il progresso in essa, consiste in un atteggiamento ove il cuore dei discepoli, pur sperimentando la minaccia delle forze distruttrici, è sempre meno determinato dalla paura

---

<sup>36</sup> FRANCESCO, *Meditazione*, 27 marzo 2020.

<sup>37</sup> FRANCESCO, lettera enciclica *Fratelli tutti*, n. 78.



che esse creano, e sempre più riempito dalla fede nella validità del vangelo, dalla fede nella benignità potente di Dio, presente in Gesù, che è superiore a qualsiasi altra forza<sup>38</sup>.

D'altra parte – come è stato giustamente affermato alla luce di questa pagina evangelica – occorre sempre considerare che «la crisi non è l'eccezione, è la normalità della fede: è la situazione ordinaria del cristiano. Dovremo impararlo e reimpararlo. A questo proposito ecco una pagina di Mazzolari: [...] Non la bonaccia, ma la tempesta è il tempo del cristiano, non la sanità, ma la malattia, non il successo, ma le delusioni»<sup>39</sup>. Quasi facendo eco a queste parole, così affermava papa Francesco nel discorso per gli auguri alla Curia romana, per il Natale 2020: «La crisi è un fenomeno che investe tutti e tutto. [...] Si tratta di una tappa obbligata della storia personale e della storia sociale. Si manifesta come un evento straordinario, che causa sempre un senso di trepidazione, angoscia, squilibrio e incertezza nelle scelte da fare»<sup>40</sup>. Eppure – soggiunge il papa –

se troviamo di nuovo il coraggio e l'umiltà di dire ad alta voce che il tempo della crisi è un tempo dello Spirito, allora, anche davanti all'esperienza del buio, della debolezza, della fragilità, delle contraddizioni, dello smarrimento, non ci sentiremo più schiacciati, ma conserveremo costantemente un'intima fiducia che le cose stanno per assumere una nuova forma, scaturita esclusivamente dall'esperienza di una Grazia nascosta nel buio<sup>41</sup>.

Non so quanto questa mentalità ci appartenga effettivamente, quanto siamo veramente in grado di considerare la crisi come un passaggio necessario e ordinario nella vita cristiana e, di conseguenza, quanto siamo in grado di non lasciarci paralizzare da una paura che, invece, richiede di fronteggiarsi continuamente con la fede espressa e custodita dalla comunità. A tal proposito, possiamo interrogarci, come comunità ecclesiale: *Quanto la nostra sinodalità è luogo in cui dar voce alle nostre paure – e, tra queste, alla più grande paura su Dio! – senza, però, che queste divengano l'ultima parola? Come il nostro essere comunità può costituire, a questo livello, una impareggiabile risorsa nella crisi, a sostegno di una fede che, nell'esercizio della sinodalità, è in grado di sfidare la paura?*

#### *b. La paura dell'altro: ciò che può minare la sinodalità*

In ogni caso, alla luce di queste considerazioni possiamo concludere che la paura per ciò che accade all'esterno di noi e, persino, la paura ultima su Dio non costituisce, di per sé, un pericolo mortale. Su quella barca, infatti, il timore ha risvegliato la sinodalità e, in un atto quasi spontaneo e irriflesso di fede comunitaria, la compagnia dei discepoli impauriti ha sfidato la paura di Dio e ha osato svegliarlo, beneficiando della sua bontà e riaprendo quella dialettica tra paura e fede che sembra caratterizzare, alla luce della domanda di Gesù, l'esistenza e il cammino di ogni comunità di discepoli. Quale sarebbe stato, dunque, il grande problema? Cosa avrebbe potuto rappresentare, in quel frangente, la sconfitta definitiva di quella fede che sfida la paura per ciò che accade attorno a sé e per la misteriosa presenza/assenza di Dio nella nostra storia?

C'è un'altra possibile paura che, a ben vedere, non fa capolino nell'esperienza dei discepoli sulla barca. È la paura dell'altro, del fratello, che pure, in tante circostanze, sembra

---

<sup>38</sup> K. STOCK, *Vangelo secondo Marco. Introduzione e commento*, 88-89.92.

<sup>39</sup> M. GRILLI, «Paradosso» e «mistero». *Il Vangelo di Marco*, EDB, Bologna 2012, 51.

<sup>40</sup> FRANCESCO, *Discorso*, 21 dicembre 2020, n. 5.

<sup>41</sup> FRANCESCO, *Discorso*, 21 dicembre 2020, n. 6.

pervadere la nostra vita quotidiana e le nostre molteplici relazioni. Il timore su ciò che può accaderci e, in ultima istanza, su Dio rischia di diventare timore e diffidenza nei confronti del fratello, che ci fa perdere l'unica occasione che avevamo, invece, per sfidare, nella fede, la paura. Privo della risorsa impareggiabile della sinodalità, dunque, l'uomo è totalmente sommerso da questa paura, paralizzato e sconfitto. Si tratta, tuttavia, di una tentazione sempre alle porte. Così scrive il papa nell'enciclica *Fratelli tutti*:

Paradossalmente, ci sono paure ancestrali che non sono state superate dal progresso tecnologico; anzi, hanno saputo nascondersi e potenziarsi dietro nuove tecnologie. Anche oggi, dietro le mura dell'antica città c'è l'abisso, il territorio dell'ignoto, il deserto. Ciò che proviene di là non è affidabile, perché non è conosciuto, non è familiare, non appartiene al villaggio. È il territorio di ciò che è "barbaro", da cui bisogna difendersi ad ogni costo. Di conseguenza si creano nuove barriere di autodifesa, così che non esiste più il mondo ed esiste unicamente il "mio" mondo, fino al punto che molti non vengono più considerati esseri umani con una dignità inalienabile e diventano semplicemente "quelli". Riappare «la tentazione di fare una cultura dei muri, di alzare i muri, muri nel cuore, muri nella terra per impedire questo incontro con altre culture, con altra gente. E chi alza un muro, chi costruisce un muro finirà schiavo dentro ai muri che ha costruito, senza orizzonti. Perché gli manca questa alterità»<sup>42</sup>.

Ciò che papa Francesco descrive, in realtà, non appare tanto distante da ciò che abbiamo vissuto – e, in parte, stiamo ancora vivendo – nei giorni della pandemia. Certo, in una prima fase ci ha colti alla sprovvista la paura per ciò che stava accadendo, che ha favorito l'insorgere di una sorta di «spirito corporativo universale», nella limpida e immediata percezione che ci trovavamo insieme a combattere un pericolo così improvviso, sconosciuto e minaccioso. Pensiamo per un attimo all'abitudine, che nei primi mesi della pandemia si stava diffondendo a vista d'occhio, di darsi appuntamento, nelle ore pomeridiane, per il canto di qualche nota cara alla nostra tradizione italiana o, in modo ancor più emblematico, dell'inno nazionale. Si trattava, in fondo, di un modo semplice e immediato per dirci che, dinanzi a questa paura, eravamo insieme, e che solo una profonda coscienza di unità poteva permetterci di affrontare ciò che stava accadendo. Accanto a questo, però, una tendenza diametralmente opposta, seppur in modo meno appariscente, ha iniziato molto presto a serpeggiare nelle nostre comunità. L'altro, compagno nell'affrontare questa paura, è divenuto quasi subito, nell'immaginario di molti di noi, soltanto un potenziale «untore», ossia qualcuno da cui difendersi o, persino, da attaccare e distruggere – soprattutto in termini mediatici – nel momento in cui sorgesse anche il minimo sospetto su una sua possibile contagiosità. Abbiamo assistito – o, forse, qualche volta ne siamo persino divenuti attori! – a forme insostenibili di «bullizzazione» mediatica e non solo – pensiamo, ad esempio, a ciò che ha potuto fare la potente arma del pettegolezzo – di uomini e donne che, magari, senza alcuna propria responsabilità erano stati vittime o veicolo del virus.

Sì, possiamo dire che ben presto lo spirito sinodale si è trovato a fronteggiarsi con una tendenza opposta e deleteria, ossia quella della paura dell'altro; in tal modo – come afferma ancora il papa – è emerso «il rischio di vivere proteggendoci gli uni dagli altri, vedendo gli altri come concorrenti o nemici pericolosi [...]. Forse siamo stati educati in questa paura e in questa diffidenza»<sup>43</sup>. Comprendiamo facilmente che la sinodalità, in questa prospettiva, è minata alle sue stesse radici e diviene, oltre che impossibile da realizzare, persino una minaccia da cui guardarsi. Si tratta di una mentalità che, seppur silenziosamente, arriva a

---

<sup>42</sup> FRANCESCO, lettera enciclica *Fratelli tutti*, n. 27.

<sup>43</sup> FRANCESCO, lettera enciclica *Fratelli tutti*, n. 152.

permeare di sé anche le nostre comunità cristiane, *ad intra* e *ad extra*. Pensiamo, ad esempio, ad una questione tanto dibattuta ai giorni nostri, su cui il papa in tante circostanze ci ha invitato a riflettere: l'accoglienza degli immigrati. Non voglio addentrarmi nella questione politica – non è questo il punto cruciale della questione, a mio avviso! –, ma fermarmi su quel problema, sotteso a questa mentalità, che il papa ha richiamato anche nella sua enciclica *Fratelli tutti*; parlando di una certa xenofobia – che, letteralmente, indica proprio la paura dello straniero, del diverso, dell'altro – diffusa anche nei nostri ambienti ecclesiali, papa Francesco scrive:

Comprendo che di fronte alle persone migranti alcuni nutrano dubbi o provino timori. Lo capisco come un aspetto dell'istinto naturale di autodifesa. Ma è anche vero che una persona e un popolo sono fecondi solo se sanno integrare creativamente dentro di sé l'apertura agli altri. Invito ad andare oltre queste reazioni primarie, perché «il problema è quando [esse] condizionano il nostro modo di pensare e di agire al punto da renderci intolleranti, chiusi, forse anche – senza accorgercene – razzisti. E così la paura ci priva del desiderio e della capacità di incontrare l'altro»<sup>44</sup>.

Al di là di queste manifestazioni estreme della paura verso l'altro, tuttavia, molte altre forme – sicuramente meno forti e appariscenti, ma non meno nocive – di questa paura rischiano di pervadere le nostre comunità cristiane, allontanandoci dalla possibilità stessa di vivere uno spirito autenticamente sinodale. Già oltre cinquant'anni fa, ad esempio, il concilio Vaticano II chiedeva a tutti i cristiani di estendere il rispetto e l'amore «pure a coloro che pensano od operano diversamente da noi nelle cose sociali, politiche e persino religiose, poiché con quanta maggiore umanità e amore penetreremo nei loro modi di vedere, tanto più facilmente potremo con loro iniziare un dialogo»<sup>45</sup>. *Ma – chiediamoci – come comunità cristiane siamo veramente in grado di dialogare con tutti? O abbiamo anche noi una certa paura del «diverso» che frena alle radici l'intrinseca spinta alla sinodalità che il Signore stesso ha inscritto nel nostro essere chiesa? Quale posto hanno, ad esempio, i non credenti o i «critici» nelle nostre assemblee sinodali?* In una meditazione durante un corso di esercizi spirituali, qualche tempo fa, il predicatore – con una buona esperienza pastorale alle spalle – sottolineava la necessità di far spazio al «diverso» anche all'interno dei nostri organismi sinodali, nella comunità ecclesiale. L'esempio che apportava è molto vicino a noi: come ci comportiamo se, in seno ai nostri consigli pastorali, c'è qualcuno che rappresenta – per così dire – una voce fuori dal coro? Sarebbe un errore – chiosava il predicatore – eliminare il diverso, perché si perderebbe una grande risorsa e, in fondo, si tradirebbe il senso stesso della sinodalità.

In realtà, a uno sguardo più sincero ci rendiamo conto che estromettere il «diverso», l'altro per eccellenza, è una maniera più o meno fine di mascherare le paure che, in modi diversi, questi suscita dentro di noi. Magari sarà la paura di passare in minoranza, o di perdere il controllo della situazione, o di rischiare che i nostri progetti non si realizzino esattamente come noi avevamo pensato. Ma quella mentalità che mina alle basi l'essere sinodale della chiesa, ossia la paura del diverso che porta ad atteggiamenti di etichettamento e ostracizzazione dell'altro – visto come «pericoloso» –, nasce proprio da qui, dal modo in cui noi lo guardiamo e scegliamo di porci nei suoi confronti. Il vero grande pericolo, in realtà, non è nell'altro, ma nella tentazione – che tutti attraversiamo, magari in circostanze differenti – di escludere qualcuno da quella cerchia per sua natura inclusiva che è la comunità ecclesiale solo perché non corrisponde ai nostri programmi. La paura ci conduce fin qui, riempiendo di giustificazioni questo nostro atteggiamento deleterio rispetto alla sinodalità, mentre la grande

---

<sup>44</sup> FRANCESCO, lettera enciclica *Fratelli tutti*, n. 41.

<sup>45</sup> CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, costituzione pastorale *Gaudium et spes*, n. 28.

risorsa che quest'ultima potrebbe costituire, dinanzi alle vere paure che ci portiamo nel cuore, risulta fatalmente neutralizzata nella sua potenzialità benefica e – direi – salvifica. A tal proposito, così scriveva la Commissione Teologica Internazionale nel già citato documento sulla sinodalità:

Il dialogo sinodale implica il coraggio tanto nel parlare quanto nell'ascoltare. Non si tratta d'ingaggiarsi in un dibattito in cui un interlocutore cerca di sopravanzare gli altri o controbatte le loro posizioni con argomenti contundenti, ma di esprimere con rispetto quanto si avverte in coscienza suggerito dallo Spirito Santo come utile in vista del discernimento comunitario, aperti al tempo stesso a cogliere quanto nelle posizioni degli altri è suggerito dal medesimo Spirito «per il bene comune» (cfr. *1Cor* 12,7). Il criterio secondo cui «l'unità prevale sul conflitto» vale in forma specifica per l'esercizio del dialogo, per la gestione delle diversità di opinioni e di esperienze, per imparare «uno stile di costruzione della storia, un ambito vitale dove i conflitti, le tensioni e gli opposti possono raggiungere una pluriforme unità che genera nuova vita», rendendo possibile lo sviluppo di «una comunione nelle differenze». Il dialogo offre infatti l'opportunità di acquisire nuove prospettive e nuovi punti di vista per illuminare l'escussione del tema in oggetto. Si tratta di esercitare «un modo relazionale di guardare il mondo, che diventa conoscenza condivisa, visione nella visione dell'altro e *visione comune* su tutte le cose». Per il Beato Paolo VI il vero dialogo è una comunicazione spirituale che richiede attitudini specifiche: l'amore, il rispetto, la fiducia e la prudenza, in «un clima di amicizia, di più, di servizio». Perché la verità – sottolinea Benedetto XVI – «è *logos* che crea *dialogos* e, perciò, comunicazione e comunione»<sup>46</sup>.

In definitiva, possiamo affermare – con Piero Coda – che «formare alla sinodalità come esercizio di Chiesa significa di concerto [...] educarsi ed educare a quella che papa Francesco descrive come “cultura dell'incontro” e “coraggio dell'alterità”»<sup>47</sup>. In altri termini: non avere paura dell'altro, del diverso, è l'autentica strada per la sinodalità! Sebbene la reazione più ovvia alla paura sarebbe quella di rinchiudersi nel proprio isolamento, in una sorta di inespugnabile autodifesa, la scelta più saggia e feconda sembra essere sempre quella di dar credito all'altro, di aprirsi con fiducia – e prudenza, ovviamente! – a lui, senza pretendere di tenere o «buttare» l'altro solo se risponde ad alcuni criteri che ho deciso da me. È ciò che i discepoli di Gesù, su quella barca di cui l'evangelista Marco ci ha parlato in queste serate, hanno vissuto. Forse anche loro hanno attraversato la tentazione di buttare qualcuno giù dalla barca, quando questa si stava riempiendo d'acqua e si rendeva assolutamente necessario e vitale alleggerirla; anche in quel contesto, forse, eliminare l'altro si prospettava come la soluzione più immediata e apparentemente efficace. Ma essi hanno scelto di sfidare la tempesta insieme, su quella barca che, così, diviene simbolo di una comunità autenticamente sinodale. È questa, in ultima istanza, la forma concreta di quella fede che, seppur in modo incipiente, in mezzo alla tempesta ha potuto sfidare la paura. Chiediamoci, dunque: *come comunità cristiane, siamo più propensi a concedere all'altro un credito di fiducia o, piuttosto, a squalificarlo ad ogni piè sospinto con l'arma letale della diffidenza e dell'esclusione?* Si tratta, in fondo, di una scommessa feriale che, tuttavia, pone ogni giorno attorno a noi – e nella comunità cristiana in cui viviamo – le fondamenta per costruire un'autentica sinodalità, risorsa impareggiabile per fronteggiare ogni vera paura.

---

<sup>46</sup> COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, n. 111.

<sup>47</sup> P. CODA, *La sinodalità, esercizio di Chiesa. A proposito del documento della Commissione Teologica Internazionale*, in R. BATTOCCHIO – L. TONELLO, ed., *Sinodalità. Dimensione della Chiesa, pratiche nella Chiesa*, Edizioni Messaggero, Padova 2020, 199.

Vorrei concludere queste riflessioni con una parola di speranza che, in mezzo alle tante ombre di un mondo chiuso – e, se vogliamo, di una chiesa a tratti ancora troppo poco sinodale! –, papa Francesco consegna a ciascuno di noi e alle nostre comunità cristiane:

Malgrado queste dense ombre, che non vanno ignorate, [...] desidero dare voce a tanti percorsi di speranza. Dio infatti continua a seminare nell'umanità semi di bene. La recente pandemia ci ha permesso di recuperare e apprezzare tanti compagni e compagne di viaggio che, nella paura, hanno reagito donando la propria vita. Siamo stati capaci di riconoscere che le nostre vite sono intrecciate e sostenute da persone ordinarie che, senza dubbio, hanno scritto gli avvenimenti decisivi della nostra storia condivisa: medici, infermieri e infermiere, farmacisti, addetti ai supermercati, personale delle pulizie, badanti, trasportatori, uomini e donne che lavorano per fornire servizi essenziali e sicurezza, volontari, sacerdoti, religiose,... hanno capito che nessuno si salva da solo<sup>48</sup>.

Le parole del papa ci consegnano una certezza, che diviene anche invito e provocazione per ciascuno di noi, questa sera: la sinodalità non passa solo attraverso grandi progetti o assemblee ufficiali; ciò che pone autenticamente le basi per una vera sinodalità ecclesiale sono i nostri gesti concreti e quotidiani! L'augurio che possiamo consegnarci reciprocamente, allora, alla conclusione di queste serate vorrei esprimerlo con le parole del teologo Piero Coda: «Non si tratta, dunque, in prima istanza, di una questione di architettura istituzionale – anche se gli organismi, i processi, gli eventi sinodali in senso stretto sono assolutamente necessari [...] –, ma di una questione teologica e teologale [...]. [...] Per diventare con sincera umiltà, con solida convinzione, con creativa fedeltà, con paziente perseveranza ciò che siamo per grazia e per vocazione: Chiesa sinodale»<sup>49</sup>.

Buon cammino!

---

<sup>48</sup> FRANCESCO, lettera enciclica *Fratelli tutti*, n. 54.

<sup>49</sup> P. CODA, *La sinodalità, esercizio di Chiesa*, 192-193.